

# I minori d'età di fronte alla Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo

Karla Quintana Osuna, Gabriella Citroni\*

\* Questo contributo è stato redatto da entrambe le autrici benché ciascuna abbia sviluppato maggiormente l'analisi o la ricerca su alcuni temi specifici. In tal senso, Gabriella Citroni ha curato principalmente i paragrafi 1, 2.1, 2.2.2, 2.2.3, 2.2.4, 2.2.7, 2.3.3, 2.4.4. Karla Quintana Osuna ha curato specificamente i paragrafi 2, 2.2, 2.2.1, 2.2.5, 2.2.6, 2.3, 2.3.1, 2.3.2, 2.3.4, 2.4, 2.4.1, 2.4.2, 2.4.3. Le citazioni riportate in lingua italiana nel testo da sentenze od opinioni consultive della Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo, sono traduzioni non ufficiali di Gabriella Citroni. Per le versioni ufficiali in lingua spagnola o inglese, si veda la pagina web della Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo: [www.corteidh.or.cr](http://www.corteidh.or.cr).

<sup>1</sup> «I bambini latino-americani continuano a nascere, rivendicando il proprio diritto naturale a ottenere uno spazio al sole in queste terre stupende che potrebbero dare a tutti quello che a quasi tutti negano».

<sup>2</sup> «[...] parece duro hacer esclavos a los que Dios y naturaleza hizo libres»: M. de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha* (1605-1615), tomo I, cap. XXII.

<sup>3</sup> «El gran drama de los pueblos latinoamericanos desde que alcanzaron su independencia ha sido la pertinaz lucha por su libertad, por la democracia y en general por la vigencia real de los derechos humanos fundamentales, fines primarios del derecho constitucional»: J.L. Sobreros Fernández, in H. Fix Zamudio, *Latinoamérica: Constitución, proceso y Derechos Humanos*, México 1988, p. 7.

## 1. I bambini in America Latina: speranze e realtà

«[...] los niños latinoamericanos continúan naciendo, reivindicando su derecho natural a obtener un sitio bajo el sol en estas tierras espléndidas que podrían brindar a todos lo que a casi todos niegan»<sup>1</sup>.

Eduardo Galeano, *Las venas abiertas de América Latina*

Dell'America Latina si dice spesso sia un continente sottosviluppato. Questo, più che una descrizione, è un giudizio, peraltro abbastanza severo. Sottosviluppato in che cosa, perché e in relazione a chi? Questa concezione «eurocentrica» è stata imposta dai Paesi cosiddetti «sviluppati» che sminuiscono la storia, i valori e la cultura di tutti quelli che sono diversi da loro.

Nel caso specifico dell'America Latina, l'Europa, da tempo immemorabile, scelse di definire gli «altri» come dei primitivi e dei selvaggi, mettendo addirittura in dubbio il fatto che avessero un'anima. Dopo averli «scoperti» ed evangelizzati, li sfruttò e li ridusse in schiavitù pur quando «[...] pare duro rendere schiavi coloro che Dio per natura fece liberi»<sup>2</sup>.

D'altro canto, sin dai tempi delle colonie portoghesi, spagnole, francesi, olandesi o britanniche, l'America Latina servì – e continua a servire – come fornitrice di mano d'opera a basso costo e come esportatrice di materie prime. Ironicamente i latino-americani – uomini, donne e, senza dubbio, bambini – che lavorano dall'alba al tramonto per produrre cibo, quasi sempre soffrono di malnutrizione e i loro guadagni sono risibili.

In questo modo, «il grande dramma dei popoli latino-americani da quando hanno conseguito la loro indipendenza è stato la costante lotta per la propria libertà, per la democrazia e in generale per la reale vigenza dei diritti umani fondamentali, che sono finalità principali del diritto costituzionale»<sup>3</sup>.

Nel presente contributo ci occuperemo di un tema che provoca preoccupazione, rabbia e spesso fa sentire impotenti: la realtà dei bambini e delle bambine latino-americani e il modo in cui questa problematica viene affrontata dalla Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo.

I Paesi che costituiscono la magica America Latina hanno ratificato senza eccezioni la Convenzione sui diritti del bambino (New York, 1989). Attualmente sono tutti parte dello strumento internazionale che riconosce ai bambini il diritto a una protezione e a un'assistenza speciale. In proposito, viene stabilito che affinché «il bambino [...] possa sviluppare armoniosamente e completamente la sua personalità, deve crescere in un ambiente familiare in un clima di felicità, di amore e di comprensione» e che «occorre preparare pienamente il bambino ad avere una sua vita individuale nella società ed educarlo nello spirito degli ideali proclamati nella Carta delle Nazioni Unite, in particolare in uno spirito di pace, di dignità, di tolleranza, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà»<sup>4</sup>.

Lo stesso strumento, insieme a diritti complessi e articolati come, ad esempio, la partecipazione diretta del minore in qualunque procedimento amministrativo o giudiziario che lo riguardi o la regolamentazione in materia di adozioni, fa menzione esplicita di un diritto che il senso comune stesso collega naturalmente e spontaneamente all'infanzia: il diritto al gioco<sup>5</sup>.

Essere bambino significa o, meglio, dovrebbe significare, poter giocare e poter vivere il tempo libero senza preoccupazioni, con la certezza che sono i genitori o, comunque, gli adulti coloro che si incaricano di risolvere le questioni complicate.

Purtroppo, la realtà latino-americana dista molto dal garantire una vita degna ai milioni di bambini abbandonati alla povertà, alla mancanza di protezione, ai trasferimenti forzati, alla fame, all'essere orfani, alle malattie... alla morte. Gli «indifesi bambini strilloni»<sup>6</sup>, i «mangiafuoco», gli equilibristi, i «pulitori di vetri», i «venditori di cicche», gli «sniffa-cemento», le bambine madri e i bambini indigeni sono molto più che semplici immagini che si ripetono nei nostri percorsi quotidiani per le strade latino-americane. Sono una realtà che urta e scuote i sentimenti.

La società ha impedito il gioco a questi bambini, dal momento che ha imposto loro la necessità di pensare alla propria sopravvivenza. La realtà è che un bambino o una bambina nati in questa incantevole parte del mondo, nella maggior parte dei casi,

<sup>4</sup> *Convenzione sui Diritti del Bambino*, New York, 20 novembre 1989, Preambolo.

<sup>5</sup> *Ibidem*, art. 31.

<sup>6</sup> Come li chiama Gioconda Belli in *La mujer habitada*, Barcelona 1992, p. 19.

non condividono l'esistenza che potrebbe condurre un proprio coetaneo europeo o nordamericano: non si preoccupano di dove o con chi andranno a giocare a calcio una volta usciti da scuola, quanto piuttosto di come portarsi a casa il cibo quotidiano, di dove andare a passare la notte, di come sopravvivere alla guerra fra bande rivali, di come salvarsi dallo sfruttamento sessuale a fini commerciali. Nemmeno Dickens avrebbe potuto immaginare un panorama del genere. Ciononostante, a prescindere da tutte le avversità, ci si può ugualmente imbattere in molti sorrisi di bambini-adulti che ci rivelano il loro spirito infantile.

Sono quegli stessi sorrisi fissati nelle cartoline esposte nei negozi degli aeroporti delle città dell'America Latina: belle foto con volti di bambini sorridenti. È vero: in Guatemala, Perú, Bolivia, Messico... vivono milioni di bambini di una bellezza inenarrabile. Però, quello che le cartoline non raccontano sono le molte storie che si celano dietro a quei sorrisi. Sono le vite di piccoli uomini e donne cui vengono rubate l'anima e l'infanzia ogni giorno.

Leggendo il Rapporto Annuale del 2003<sup>7</sup> sulla situazione dei bambini in America Latina elaborato dall'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia), istituzione incaricata di vigilare sull'effettivo adempimento degli obblighi sanciti nella citata Convenzione sui diritti del bambino, è praticamente impossibile trovare le parole «gioco» e «tempo libero», mentre è assolutamente normale avere a che fare con vocaboli come «estrema povertà, malnutrizione, AIDS, mancanza di istruzione di base, lavoro minorile, sfruttamento sessuale a fini commerciali e bambini di strada». Queste ultime parole sono in grado di smorzare qualunque sorriso e di far sfumare la speranza.

Come direbbe Sábato: «[...] man mano che ci riferiamo ad esse in modo astratto ci allontaniamo dal cuore delle cose e si impadronisce di noi un'indifferenza metafisica mentre prendono potere entità senza sangue né nomi propri»<sup>8</sup>. E che ciò avvenga non è pericoloso solo per il diritto, bensì per l'umanità intera. Tenendo conto di tutto questo e non dimenticandoci che stiamo parlando di bambini e bambine che lottano per la propria sussistenza quotidiana, utilizzeremo alcuni dati per cercare di comprenderne la quotidianità. Secondo le cifre fornite dal Rapporto dell'UNICEF, i bambini e le bambine tra i 5 e i 17 anni che lavorano sono 800.000 in Bolivia, 1.000.000 in Colombia,

<sup>7</sup> Reperibile alla pagina web dell'organizzazione: [www.unicef.org](http://www.unicef.org).

<sup>8</sup> «[...] a medida que nos relacionamos de manera abstracta más nos alejamos del corazón de las cosas y una indiferencia metafísica se adueña de nosotros mientras toman poder entidades sin sangre ni nombres propios»: E. Sábato, *La Resistencia*, Buenos Aires 2001, p. 12.

400.000 in Ecuador, 384.832 in Honduras, 167.000 in Nicaragua, 50.000 in Uruguay e 22.000 in Giamaica. In Messico, circa 3.500.000 bambini e bambine formano parte del mercato del lavoro, sia ufficiale che clandestino, secondo dati del 1996 che, sfortunatamente, lasciano presumere un considerevole peggioramento della situazione.

Senza bisogno di fare le somme, risulta sufficientemente evidente che la realtà dell'infanzia latino-americana è una vera e propria aritmetica dell'orrore: nulla a che vedere con giochi, calcio, bambole, biglie o videogiochi... bensì lavoro, con tutto ciò che implica questa parola. Si tratta di infanzie rubate, calpestate e disprezzate.

L'UNICEF, nella sua «lista nera del bilancio dell'infanzia», calcola che in molti Paesi i minori siano dimenticati a tal punto e considerati talmente poco degni di qualunque forma di elementare rispetto, che addirittura viene negato loro... il nome. Per esempio, in Nicaragua, il 36 per cento della popolazione minore non è legalmente registrato e in Venezuela più di 1.000.000 di bambini, di cui 250.000 minori di 5 anni, non dispongono di alcun certificato ufficiale.

Romanticamente e poeticamente Giulietta chiedeva a Romeo che cosa volesse dire e rappresentasse un nome, suggerendo implicitamente che la risposta fosse: «una formalità senza senso». Purtroppo, nel mondo non letterario, un nome significa avere più o meno diritti ovvero esistere di fronte al mondo.

Il semplice fatto di nascere a Roma e avere «Rossi» come cognome legalmente registrato all'anagrafe comporta immense differenze rispetto a un bambino registrato come «Dos Santos» a Bahía. Avere un passaporto europeo apre le porte di un «club esclusivo» i cui soci godono di diritti e lussi di cui nessun latino-americano potrà avvalersi. Ad ogni buon conto, a prescindere da queste pur rilevanti differenze, entrambi i bambini dell'esempio godranno della posizione privilegiata di chi esiste di fronte alla legge. Tutto cambia se proviamo a immaginare un bambino delle Ande o della foresta amazzonica che non sia mai stato censito. Chi non ha nome non esiste ufficialmente di fronte alla società e, pertanto, la sua esistenza può passare inavvertita. La Eva Luna di Isabel Allende ben descriveva questa dura realtà, spiegando che «[...] non esistevano documenti che provassero la mia esistenza in questo mondo, nessuno mi aveva registrata al momento della mia nascita, non ero mai andata a

scuola, era come se non fossi mai nata»<sup>9</sup>. Ovvero, se qualcuno uccide un «senza nome» lo può fare con maggiore possibilità di restare impunito, dal momento che... ha ucciso «nessuno».

Se prendiamo in considerazione solamente il menzionato esempio del Brasile, circa un milione e mezzo di bambini non esistono per questo mondo. Si tratta di una generazione perduta e destinata a mettere al mondo altri figli e figlie senza nome.

L'immagine dell'infanzia che emerge da questa inquietante serie di cifre è il resoconto di una realtà ampiamente contraddittoria: da un lato, la lista dei diritti riconosciuti alla quale si uniscono le speranze dei giovani latino-americani, dall'altro, i numeri scoraggianti della quotidianità di questi bambini. Così, tra le speranze e la realtà, migliaia di bambini e bambine, anziché giocare, fronteggiano una serie di ostacoli. Anche quando abbiano un nome, essi dovranno confrontarsi con la possibilità di finire a vivere per strada cercando sostentamento per sopravvivere quotidianamente. Saranno esposti al rischio di malattie, dalle meno gravi – che, comunque, possono convertirsi in mortali – alle più gravi, come HIV o AIDS.

Per quanto concerne la salute e, più nello specifico, i minori affetti da HIV, si può segnalare che durante il 2002, in Belize, vi è stato un incremento del 150% della malattia fra i minori in età molto precoce. Se già di per sé questo dato è grave, considerando che il 48,8% della popolazione di questo Paese è minorenni, la realtà acquisisce una portata allarmante. D'altro canto nella Repubblica Dominicana si stima che il 2,2% della popolazione sia HIV positivo e, di questa percentuale, 5.120 sono bambini e bambine minori di 5 anni di età. In Ecuador il 70% dei 4.800.000 minorenni vive in estrema povertà<sup>10</sup>, e, dal rapporto dell'UNICEF, emerge che almeno il 50% delle morti infantili sarebbero prevenibili. 7 su 10 bambini di età inferiore a un anno, soffrono di anemia.

In Guatemala il 21% di coloro che sono affetti da HIV o AIDS hanno meno di 25 anni. Nello stesso Paese, 75.000 bambini e bambine soffrono di «grave» malnutrizione. Se la stessa analisi si limita alla popolazione indigena minorile, risulta che il 67% soffre di malnutrizione cronica.

La triste lezione che migliaia di bambini latino-americani stanno imparando è che essi non possono riporre la loro fiducia negli adulti. Solo a titolo di esempio, in Venezuela, 45.000 bambini e bambine sono quotidianamente sfruttati come veri e

<sup>9</sup> «[...] no había papeles que probaran mi presencia en este mundo, nadie me inscribió al nacer, nunca había estado en una escuela, era como si no hubiera nacido»: I. Allende, *Eva Luna*, México 1989, p. 150.

<sup>10</sup> Se consideriamo la popolazione minorile indigena, questa cifra sale al 90%.

propri oggetti sessuali a scopo commerciale. Per altro, stando allo studio dell'UNICEF, questo fenomeno ha una dimensione preoccupante in Brasile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Repubblica Dominicana, El Salvador, Guatemala e Giamaica. Questa lista non esclude gli altri Paesi latino-americani non menzionati: semplicemente cita gli Stati in cui lo sfruttamento sessuale a fini commerciali di minori ha assunto proporzioni endemiche.

Un'altra realtà che non è estranea ai minori in America Latina è quella di vivere in mezzo a conflitti armati od oppressi da regimi repressivi. Il numero di sfollati in Guatemala a seguito dei 36 anni di conflitto interno armato si aggira attorno a 500.000 e quello dei morti è di 250.000. Dei 45.000 scomparsi forzatamente, 5.000 erano bambini di età inferiore a 12 anni. I minori scomparsi negli anni settanta in Argentina sono circa 500. I bambini sono anche vittime di tortura: come esempio di ciò Benedetti ci spiega che «quelli della linea durissima [...] sono sostenitori della tecnica brasiliana di far soffrire i bambini di fronte ai loro genitori, soprattutto la madre»<sup>11</sup>.

Tutti questi numeri sono strettamente collegati al dato fatale dell'estrema povertà: quante persone sopravvivono in America Latina con meno di un dollaro al giorno? In Honduras il 68% delle famiglie versa in queste condizioni<sup>12</sup>; in Giamaica, sul totale delle persone considerate povere, il 43% è costituito da minori; in Nicaragua vi sono 2.300.000 poveri, dei quali 831.000 in condizione di estrema povertà e in Suriname il 60% della popolazione vive in condizioni di miseria. In Brasile 54.000.000 di persone vivono in miseria e in Messico il 60% della popolazione versa in condizione di povertà. Dei 3.800.000 poveri (in situazione di povertà estrema) del Perù, 2.100.000 sono minorenni. Su una popolazione totale di 10.200.000 bambini, 6.500.000 sono poveri.

Cifre, percentuali, statistiche... tutte fredde e astratte, come il personaggio del Piccolo Principe che si dedicava a contare le stelle che possedeva, senza mai fermarsi ad apprezzarle realmente. Non si deve dimenticare che si tratta di stelle con una luce propria, di piccoli grandi esseri umani, di lottatori per la sopravvivenza, di sorrisi di monelli, di sguardi severi, di pianti taciuti, di paure celate, di fame ingannata, di corpi infreddoliti, di speranze troncate... di vite rubate.

In un contesto generale di questo tenore, come ci si può aspettare che venga data importanza all'educazione di questi bambi-

<sup>11</sup> «Los de la línea durísima [...] son partidarios de la técnica brasileña de hacer sufrir a los niños delante de sus padres, sobre todo de su madre»: M. Benedetti, *Pedro y el Capitán*, México 2001, p. 21.

<sup>12</sup> La situazione nell'area rurale è significativamente peggiore, dal momento che si parla del 75%, rispetto al 58% dell'area urbana.

ni e bambine? Ovviamente l'imperativo categorico è sopravvivere, in qualunque modo, arrivare alla fine della giornata. Il domani è un lusso di pochi.

Se i bambini, oltre agli ostacoli già menzionati, riescono a non essere vittime di sfruttamento sessuale e lavorativo, sarebbe «auspicabile» che avessero la possibilità di accedere a un sistema di educazione che, almeno sul piano ideale, possa offrire loro le prospettive future che permettano, un giorno, in un «circolo virtuoso», di rompere la spirale della povertà estrema. Nulla di più distante dalla realtà. Il sistema educativo, oggi come oggi, esclude gli esclusi sulla base di politiche neoliberali.

In tal senso, in generale, i metodi e le nozioni impartite nei programmi scolastici latino-americani sono di per sé violatori dei diritti umani dei minori, dal momento che viene loro imposta un'opinione, una «critica-non critica» attraverso metodi (anti)didattici che non considerano l'istruzione come una questione etica che possa avere una ripercussione concreta sul comportamento altrui. Questo principio di base è stato abbandonato da molti istituti e professori a favore di tecniche che rendono gli studenti degli oggetti e non dei soggetti dell'apprendimento. Negare e proibire l'immaginazione e la creatività per imbrigliarle in schemi precostituiti è porre un freno ai processi individuali e sociali dei bambini. Questo, ovviamente, se si parla di bambini che abbiano accesso alla scuola. Che cosa accade a tutti quelli che restano di fuori, a lavorare per strada, prostituendosi, o sono figli di coppie con situazioni altamente conflittuali?

Come detto in precedenza, solo un'adeguata istruzione permetterebbe di intravedere un orizzonte di miglioramento concreto e reale nella situazione dell'infanzia. Solo con l'istruzione necessaria si possono consegnare nelle mani dei bambini latino-americani i mezzi che permettano loro di costruirsi un futuro nel quale i loro sogni e le loro speranze si possano realizzare. Questa meta ideale pare purtroppo sfumare di fronte alla volgare realtà. In Brasile, circa 1.100.000 bambini e bambine di età compresa tra i 12 e i 17 anni non sanno né leggere né scrivere. In Costa Rica, Paese relativamente ricco e avanzato se confrontato con i Paesi centroamericani che lo circondano, 3 bambini su 10 non terminano l'istruzione elementare e il 40% degli adolescenti abbandona la scuola. In Guatemala, il 35% degli adolescenti abbandona la scuola tra i 15 e i 19 anni. In Giamaica, il 30% degli studenti, in maggioranza di sesso maschile, sono conside-



<sup>13</sup> U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano 1982, p. 478.

<sup>14</sup> *Convenzione Americana dei Diritti dell'Uomo* (San José, 1969). *Statuto della Corte* (San José, 1979). *Regolamento della Corte* (San José, 2000). Sul tema, *inter alia*: A.A. Cançado Trindade, M.E. Ventura Robles, *El futuro de la Corte Interamericana de Derechos Humanos*, San José 2004; A.A. Cançado Trindade, *Tratado do direito internacional dos direitos humanos*, vol. III, Porto Alegre 2003; C. Zanghì, *La protezione internazionale dei diritti dell'uomo*, Torino 2002; H. Fix Zamudio, *Los organismos jurisdiccionales de solución de controversias jurídicas internacionales y comunitarias*, in H. Gros Espiell, *Amicorum Liber*, vol. I, Bruxelles 1997, pp. 337-339, 351-361, 373-374; H. Steiner, Ph. Alston, *International Human Rights in Context: Law, Politics, Morals*, Oxford 1996, pp. 167-192, 426-437, 640-658, 688; F. Erma-cora, M. Nowak, H. Tretter, *International Human Rights: Documents and Introductory Notes*, London 1993, pp. 282-283; A.A. Cançado Trindade, *Formación, consolidación y perfeccionamiento del Sistema Interamericano de protección de los derechos humanos*, in *Curso de derecho internacional XVII*, Rio de Janeiro 1990, pp. 19-20; T. Buergenthal, R.E. Norris, D. Shelton, *La Protección de los derechos humanos en las Américas*, Madrid 1990; H. Gros Espiell, *La Convention Américaine et la Convention Européenne de droits de l'homme - Analyse comparative*, in *Recueil des Cours de l'Académie de droit international*, La Haye 1989, pp. 175- 403; C. Medina Quiroga, *The Battle of Human Rights: Gross, Systematic Violations and the Inter-american System*, Dordrecht 1988, pp. 161-165, 315-340; P. Nikken, *La Protección internacional de los derechos humanos: su desarrollo progresivo*, Madrid 1987, pp. 156-165, 205-218, 231-256; J.M. Morenilla Rodríguez, *Los sistemas para la protección internacional de los derechos humanos*, Madrid 1986, pp. 61-63, 82-85; T. Buergenthal, *La Corte Interamericana de los Derechos Humanos*, in T. Meron, *Human Rights in International Law: Legal and Policy Issues*, Oxford 1985, pp.

rati degli «analfabeti funzionali» al termine del ciclo elementare. Tutti questi dati testimoniano la sconcertante quotidianità di milioni di bambini latino-americani: affamati, poveri, lavoratori e, per colmo, sfruttati da quegli stessi adulti che dovrebbero aiutarli e garantire loro un mondo migliore.

Incredibilmente, a prescindere da questo, quegli stessi bambini e bambine, continuano a sorriderci da tutte le cartoline patinate vendute negli aeroporti dell'America Latina. In quei sorrisi amari alberga la speranza di recuperare, per lo meno, il diritto a sognare un mondo migliore. Un altro mondo possibile. Abbiamo il dovere di garantire ai bambini latino-americani la possibilità di «immaginare il meglio del meglio possibile»<sup>13</sup>.

## 2. La Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo

La Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo<sup>14</sup> è l'istituzione giudiziaria incaricata dell'applicazione e dell'interpretazione della Convenzione americana dei diritti dell'uomo (San José, 1969), entrata in vigore nel 1978. La Corte ha sede a San José, capitale della Costa Rica ed è costituita da sette giudici e una segreteria.

Le norme che regolano il funzionamento della Corte sono contenute in tre strumenti gerarchicamente subordinati: la Convenzione americana dei diritti dell'uomo, lo Statuto della Corte Interamericana e il Regolamento della stessa.

La Corte ha due tipi di competenza: consultiva e contenziosa. L'esercizio della funzione consultiva può essere attivato su richiesta non solo degli Stati membri dell'Organizzazione degli Stati Americani (OEA), ma anche della Commissione Interamericana dei Diritti dell'Uomo e degli altri organismi costitutivi dell'OEA nell'ambito delle rispettive aree di competenza<sup>15</sup>. Questa funzione riguarda l'interpretazione della Convenzione americana e di qualunque altro trattato in materia di diritti umani che si applichi nel continente americano<sup>16</sup>. La funzione contenziosa, comporta la possibilità per la Corte di conoscere e decidere dei casi che le vengano sottoposti dalla Commissione Interamericana dei Diritti dell'Uomo o da uno Stato parte alla Convenzione, purché gli Stati che agiscono di fronte ad essa ne abbiano previamente accettato espressamente la competenza contenziosa<sup>17</sup>.



439-490; T. Buergenthal, *The Interamerican Court of Human Rights*, in «American Journal of International Law», 1982, pp. 231-246; R. Hernández, G. Trejos, *La tutela de los derechos humanos*, San José 1977, pp. 61-141.

<sup>15</sup> Fino al 2004 la Corte ha emesso 18 opinioni consultive. L'art. 64, 1 della Convenzione americana dispone che: «Los Estados miembros de la Organización podrán consultar a la Corte acerca de la interpretación de esta Convención o de otros tratados concernientes a la protección de los derechos humanos en los Estados americanos. Asimismo, podrán consultarla, en lo que les compete, los órganos enumerados en el capítulo X de la Carta de la Organización de los Estados Americanos, reformada por el Protocolo de Buenos Aires».

<sup>16</sup> Per maggiori approfondimenti in merito si veda R.E. Piza, G. Trejos, *Derecho internacional de los derechos humanos: la Convención Americana*, San José 1989.

<sup>17</sup> Stati membri dell'OEA che hanno riconosciuto la competenza contenziosa della Corte Interamericana sono: Argentina, Barbados, Bolivia, Brasile, Colombia, Costa Rica, Cile, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panamá, Paraguay, Perú, Repubblica Dominicana, Suriname, Uruguay e Venezuela.

<sup>18</sup> *Derecho del Niño*: «Todo niño tiene derecho a las medidas de protección que su condición de menor requiere por parte de su familia, de la sociedad y del Estado».

<sup>19</sup> La Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo ha adottato anche alcune misure provvisorie che riguardano minori: per un'analisi completa si vedano, *inter alia*, Caso Reggiardo Tolosa v. Argentina, Risoluzione della Presidentessa della Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo, 19 novembre 1993, e Risoluzione della Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo, 19 gennaio 1994. Caso Haitiani e Dominicani v. Repubblica Dominicana, Risoluzione della Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo, 7 agosto 2000, 18 agosto 2000, 14 settembre 2000, 12 novembre 2000 e 26 maggio 2001. Caso Giraldo Car-

La Convenzione americana dei diritti dell'uomo riconosce e garantisce il diritto a una speciale tutela per i minori:

#### Articolo 19. Diritti del Bambino

Ogni bambino ha diritto a quelle misure di protezione che la sua condizione di minore richiede da parte della sua famiglia, della società e dello Stato<sup>18</sup>.

Innanzitutto si deve notare che nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Roma, 1950), ovvero lo strumento giuridico che corrisponde alla Convenzione americana sul piano regionale europeo, manca un articolo specifico dedicato alla protezione dei minori e questa lacuna non è stata colmata da nessuno dei Protocolli aggiuntivi alla Convenzione.

Le pagine seguenti saranno volte a sviluppare un'analisi delle pronunce consultive e contenziose<sup>19</sup> della Corte Interamericana in casi nei quali sono stati coinvolti dei minori, analizzando di volta in volta l'applicazione e la concreta interpretazione dell'art. 19 della Convenzione americana da parte dei giudici di San José.

### 2.1. Opinione Consultiva OC-17/2002 Condizione Giuridica e Diritti Umani del Bambino

Nel 2002 la Corte Interamericana adottò l'Opinione Consultiva 17, nella quale si pronunciò per la prima volta specificamente sulla condizione giuridica dei minori<sup>20</sup>. La richiesta di un'opinione venne presentata dalla Commissione Interamericana il 30 marzo 2001, in considerazione del fatto che in vari sistemi giuridici e nella pratica giudiziaria dei Paesi americani il godimento dei diritti e delle garanzie riconosciuti negli artt. 8 e 25 della Convenzione americana dei diritti dell'uomo non è completo nei confronti dei bambini come soggetti nella giurisdizione penale, civile e amministrativa. Questo poiché si ritiene che l'obbligo esistente in capo allo Stato di protezione per supplire la mancanza di piena capacità di discernimento dei minori possa talvolta comportare che le menzionate garanzie passino in secondo piano. Ne consegue che non solo il diritto a un equo processo e alla protezione giudiziaria dei minori possono essere circoscritti o sminuiti, ma anche che possono essere violati altri diritti riconosciuti quali il diritto all'integrità personale, alla libertà personale, alla protezione dell'onore e della dignità e alla

dona v. Colombia, Risoluzione del Presidente della Corte, 28 ottobre 1996; Risoluzione della Corte, 5 febbraio 1997; Risoluzione del Presidente della Corte, 16 aprile 1997; Risoluzione della Corte, 19 giugno 1998; Risoluzione della Corte, 27 novembre 1998; Risoluzione della Corte, 30 settembre 1999; Risoluzione della Corte, 3 dicembre 2001. Caso Colotenango v. Guatemala (Risoluzioni della Corte, 22 giugno 1994; Risoluzione, 1 dicembre 1994; 1 febbraio 1996; 10 settembre 1996; 16 aprile 1997; Risoluzione del Presidente della Corte, 31 maggio 1997; Risoluzione della Corte, 19 settembre 1997; 27 novembre 1998; 3 giugno 1999; 2 febbraio 2000 e 5 settembre 2001). Caso Comunidad Mayagna (Sumo) Awast Tigni v. Nicaragua (Risoluzione della Corte, 6 settembre 2002); Caso Comunidad de Paz de San José de Apartadó v. Colombia (Risoluzione della Corte, 18 giugno 2002); Caso Comunidades de Jiguamiandó y del Curbaradó v. Colombia (Risoluzione della Corte, 6 marzo 2003); Caso Sarayakú v. Ecuador (Risoluzione della Corte, 3 luglio 2004).

<sup>20</sup> Cfr. Opinione Consultiva «Condición Jurídica y Derechos Humanos del Niño», OC-17/2002, 28 agosto 2002.

<sup>21</sup> La Commissione specificò che esistono alcune premesse interpretative che le autorità statali applicano quando adottano misure speciali di protezione in favore di minori, le quali tendono all'indebolimento delle garanzie giudiziali a favore dei minori. Segnatamente: «a) I minori sono incapaci di formulare un giudizio completo riguardo alle proprie azioni e, conseguentemente, la loro partecipazione autonoma o attraverso rappresentanti si riduce o si annulla sia a livello civile sia a livello penale.

b) Questa mancanza di discernimento e capacità giuridica è presunta dal funzionario giudiziario o amministrativo che, nel prendere le decisioni che considera fondate sull'«interesse superiore del bambino», relega in secondo piano le garanzie menzionate.

c) Le condizioni dell'ambiente familiare del bambino (situazione economica e di integrazione familiare, mancanza di risorse economiche

protezione della famiglia, la cui vigenza dipenda dall'effettività delle garanzie processuali.

In tal senso la Commissione Interamericana richiese alla Corte un'interpretazione degli artt. 8 (diritto all'equo processo) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana, con lo scopo di determinare se le misure speciali per minori di cui all'art. 19 della Convenzione stessa costituiscono dei «limiti all'arbitrio o alla discrezionalità degli Stati»<sup>21</sup> e, in particolare modo, se le seguenti misure adottate in materia di minori da alcuni Stati siano compatibili o meno con gli articoli menzionati:

- a) La separazione dei giovani dai propri genitori e/o dalla famiglia dal momento che si ritiene, secondo la valutazione dell'organo che prende la decisione e senza un equo processo, che le loro famiglie non rivestano le condizioni per prendersi cura dell'educazione e del mantenimento dei minori;
- b) La privazione della libertà in seguito alla reclusione in istituti di sorveglianza o di custodia, in quanto si considerano i minori abbandonati o in posizione tale da poter rientrare in situazioni di rischio o illegalità, ragioni che non costituiscono fattispecie penali ma condizioni personali o contingenti del minore;
- c) L'accettazione in sede penale di confessioni di minori ottenute senza il rispetto delle dovute garanzie processuali;
- d) Lo svolgimento di giudizi o procedimenti amministrativi nei quali vengano prese decisioni riguardanti i diritti fondamentali del minore, senza che quest'ultimo veda garantito il proprio diritto di difesa;
- e) La decisione in procedimenti amministrativi e giudiziari che riguardano diritti e libertà, senza la corrispondente garanzia del diritto del minore ad essere ascoltato personalmente e la mancanza di considerazione dell'opinione e delle preferenze del minore nel prendere la menzionata decisione.

In primo luogo la Corte stabilì chi siano le persone che rientrano nell'espressione «bambino», facendo espresso riferimento all'art. 1<sup>22</sup> della Convenzione sui diritti del bambino e alle Regole di Pechino (Regola 2.2.a)<sup>23</sup>. In questo contesto determinò che «si considera come bambino ogni persona che non abbia compiuto 18 anni d'età»<sup>24</sup>.

Circa la scelta della Corte si può notare che la formula adottata, saggiamente, evita di toccare il delicato problema se la condizione di bambino o bambina debba risalire fino al momento del concepimento o piuttosto al momento della nascita. In ogni

della famiglia, situazione a livello di istruzione, etc.) divengano fattori determinanti della decisione circa il trattamento nel momento in cui un bambino o un adolescente si trovi dinanzi alla giurisdizione penale o amministrativa per decidere della sua responsabilità e della sua situazione in merito a presunte infrazioni o per determinare misure che ledano diritti quali quello ad una vita familiare, alla residenza o alla libertà. d) La valutazione del fatto che il minore si trovi in una situazione di irregolarità (abbandono, diserzione scolastica, mancanza di risorse economiche della famiglia, etc.) si può utilizzare per giustificare l'applicazione di misure sanzionatorie per fattispecie criminose applicabili solo in seguito ad un equo processo».

<sup>22</sup> Art. 1: «Bambino è qualunque essere umano minore di 18 anni a meno che, in virtù della legge applicabile al caso, abbia raggiunto in precedenza la maggiore età» («Niño es todo ser humano menor de dieciocho años de edad, salvo que, en virtud de la ley que le sea aplicable, haya alcanzado antes la mayoría de edad»).

<sup>23</sup> Regola 2.2.a: «Minore è ogni bambino o giovane che, tenendo conto del rispettivo sistema giuridico di riferimento, possa essere punito in maniera differente rispetto ad un adulto per aver commesso un reato» («Menor es todo niño o joven que, con arreglo al sistema jurídico respectivo, puede ser castigado por cometer un delito en forma diferente a un adulto»).

<sup>24</sup> Opinione Consultiva OC-17/2002, *supra*, par. 42.

<sup>25</sup> «Ogni persona ha diritto a che venga rispettata la sua vita. Questo diritto verrà protetto dalla legge, in generale, a partire dal momento del concepimento. Nessuno può essere privato arbitrariamente della propria vita» («Toda persona tiene derecho a que se respete su vida. Este derecho estará protegido por la ley y, en general, a partir del momento de la concepción. Nadie puede ser privado de la vida arbitrariamente»).

<sup>26</sup> *Ibidem*, par. 61.

<sup>27</sup> *Ibidem*, punto conclusivo n. 4.

caso, se questa definizione viene letta in combinato disposto con l'art. 4<sup>25</sup> della Convenzione americana che riconosce il diritto alla vita, si può presupporre che la protezione riconosciuta ai minori di 18 anni, nel sistema interamericano parta dal «momento del concepimento».

Inoltre la Corte considerò il valore del principio di uguaglianza rispetto a minori e valutò che, affinché possa essere applicato correttamente, il principio deve essere letto in combinato disposto con il principio dell'interesse superiore del bambino, sancito dall'art. 3 della Convenzione sui diritti del bambino. In questo senso è giustificato che l'art. 19 della Convenzione americana si riferisca a «misure speciali di protezione», che non violano come tali il principio di uguaglianza. Piuttosto, la necessità di adottare queste misure o cure speciali trova la propria ragione d'essere nella condizione particolare nella quale si trovano i minori. In quest'ordine di idee, la Corte concluse che

si deve valutare non solo la necessità di misure speciali, ma anche le caratteristiche particolari della situazione nella quale versa il bambino<sup>26</sup>.

Considerando poi il ruolo rivestito dalla famiglia nella vita di un bambino o di una bambina e, più nello specifico, i casi nei quali un'autorità possa ordinare misure di separazione del minore, la Corte ritenne che si possa trattare solo di circostanze eccezionali e che la misura di separazione, se adottata, debba comunque essere preferibilmente temporanea. La famiglia, riconobbe la Corte,

costituisce l'ambito primordiale per lo sviluppo del bambino e l'esercizio dei suoi diritti. Per tanto lo Stato deve appoggiare e rafforzare la famiglia, attraverso le diverse misure che essa necessita per meglio adempiere la propria funzione naturale in questo campo<sup>27</sup>.

La posizione presa dalla Corte dimostra pertanto l'esistenza di un obbligo positivo in capo agli Stati che non solo devono astenersi dall'esercitare influenze indebite nell'ambito familiare, ma debbono anche – forse soprattutto – attivarsi perché la famiglia possa costituire veramente l'ambiente principale della crescita del bambino. Sviluppare e trarre le conseguenze del ragionamento impostato dalla Corte porta a determinare la necessità

che gli Stati latino-americani adottino efficaci politiche sociali dedicate al sostegno delle famiglie: purtroppo, sino ad oggi, un'analisi delle leggi e della loro applicazione nei differenti Paesi dell'America Latina rivela piuttosto una grave carenza in tal senso e una spiacevole mancanza di prospettiva a seguito della quale i governi preferiscono normalmente investire in misure di «pubblica sicurezza» piuttosto che nel rafforzamento dei nuclei familiari e in un appoggio sociale concreto.

D'altra parte, rispondendo alla domanda formulata dalla Commissione Interamericana circa i criteri da adottare in caso di separazione di un bambino o di una bambina dal nucleo familiare d'origine, la Corte chiarì che

la mancanza di risorse economiche non può essere l'unica ragione per una decisione giudiziaria o amministrativa che comporti la separazione del bambino dalla sua famiglia<sup>28</sup>.

L'effettiva protezione degli interessi del minore impone inoltre che le istituzioni che intervengono nella cura dei bambini e della famiglia (quando tali istituzioni esistano non soltanto sulla carta) debbano essere specificamente qualificate per questo, disporre di personale adeguato, installazioni sufficienti, mezzi idonei ed esperienza comprovata nello svolgimento di questo genere di incarichi.

La Corte, considerando specificamente l'applicazione dell'art. 4, che riconosce il diritto alla vita, nei confronti di minori, riprese l'impostazione precedentemente descritta: non solo lo Stato ha la proibizione della privazione arbitraria della vita, ma anche un obbligo positivo. Ovvero: non basta che gli agenti dello Stato non uccidano minori, ma lo Stato stesso deve garantire il diritto a una vita che rivesta condizioni degne, adottando le misure necessarie in tal senso. Fra le misure di protezione dei bambini deve avere un ruolo centrale il diritto all'educazione, che per la sua stessa natura contribuisce a prevenire situazioni di rischio per il minore e la società intera.

La Corte aggiunse che

la vera e piena protezione dei bambini significa che essi possano godere ampiamente di tutti i propri diritti, fra i quali anche quelli economici, sociali e culturali<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> *Ibidem*, par. 76.

<sup>29</sup> *Ibidem*, punto conclusivo n. 8.

Perché questa affermazione si concretizzi, lo Stato, una volta di più, non potrà limitarsi ad astenersi da interferenze nel godimento dei diritti menzionati, bensì dovrà adottare misure positive.

Per quanto concerne la partecipazione di bambini a procedimenti amministrativi o giudiziari, la Corte, invocando gli articoli della Convenzione americana che riconoscono il diritto a un equo processo, ribadì che ogni persona ha diritto a essere ascoltata pubblicamente da un tribunale competente e, nel caso in cui si tratti di bambini, si dovrà tenere debitamente conto del fatto che

c'è una grande differenza nel grado di sviluppo fisico ed intellettuale, nell'esperienza e nelle informazioni che possiedono coloro che sono inclusi nel concetto di «bambini». La capacità decisionale di un bambino di tre anni è differente da quella di un adolescente di 16 anni. Pertanto si deve ragionevolmente distinguere la portata della partecipazione del bambino nei procedimenti per ottenere la effettiva protezione del suo interesse superiore<sup>30</sup>.

Venne inoltre specificato che, quando il procedimento che vede coinvolto un minore ha natura amministrativa, è necessario che

intervengano individui con la competenza personale e professionale necessaria per identificare le misure consigliabili in relazione al bambino, che tali misure abbiano come obiettivo la rieducazione ed il reinserimento sociale del minore, quando questo sia necessario, e che si faccia uso di misure che comportano la privazione di libertà solo in via eccezionale<sup>31</sup>.

Nel caso in cui si tratti di procedimenti penali, la Corte ritenne che è in primo luogo necessaria la chiara definizione della condotta penale incriminata e inoltre che siano fissati gli elementi per determinare con certezza quali siano i comportamenti non punibili e le condotte illecite sanzionabili con misure non penali. Nei procedimenti giudiziari che vedano coinvolto un minore dovranno essere competenti solo organismi giudiziari autonomi e differenti da quelli che si occupano di casi che concernano maggiorenni. Pertanto:

<sup>30</sup> *Ibidem*, par. 101.

<sup>31</sup> *Ibidem*, par. 103.

è inammissibile che si includa in questa ipotesi (considerazione del minore come «delinquente») la situazione dei minori che non si siano resi responsabili di una condotta penalmente rilevante ma che si trovino in una situazione definita come di rischio o di pericolo, per via di ridotte capacità, abbandono, miseria o malattia ed ancor meno di coloro che semplicemente hanno un comportamento differente da quello che caratterizza la maggioranza delle persone, si discostano dalle modalità di comportamento generalmente accettate, hanno un rapporto conflittuale con la propria famiglia, la scuola o con la società in generale o si emarginano dagli usi e valori della società di cui fanno parte. Il concetto di delinquenza infantile o giovanile può applicarsi solo a coloro che si trovino nella prima ipotesi menzionata, ovvero, a coloro i quali commettono un reato codificato e non anche a coloro che rispondano alle altre ipotesi. [...] In ogni circostanza, vengono fatti salvi i diritti materiali e processuali del bambino. Qualunque azione che pregiudichi quest'ultimo, deve essere motivata ed in conformità con la legge, essere ragionevole e pertinente nel merito e nella forma, perseguire l'interesse superiore del bambino ed essere subordinata a procedimenti e garanzie che permettano in ogni momento di verificare l'idoneità e la legittimità<sup>32</sup>.

Infine, interpretando l'applicazione delle garanzie dell'equo processo a minorenni, la Corte chiarì che è necessario applicare i principi del giudice naturale, della doppia istanza di giudizio, del ricorso effettivo, del contraddittorio, della pubblicità, della presunzione d'innocenza e della possibilità del ricorso alla «giustizia alternativa».

L'Opinione Consultiva 17/2002 costituisce senza dubbio un punto di riferimento imprescindibile per l'interpretazione e l'applicazione dei diritti dei minori nel panorama latino-americano e struttura e contenuto possono essere considerati assolutamente positivi.

È al contrario sconsolante confrontarsi con la realtà completamente divergente che emerge nei casi contenziosi riguardanti minori che sta conoscendo la Corte Interamericana. Questi casi meglio raffigurano la triste quotidianità di milioni di bambini e bambine.

D'altro canto l'opinione consultiva potrebbe costituire un precedente imprescindibile e una guida per tutti i governi che, in buona fede, vorranno recuperare la memoria e cercare di riscattare concretamente da anni di dimenticanza i propri bambini.

<sup>32</sup> *Ibidem*, par. 110 e 113.

## 2.2. Sentenze in cui si dichiara la violazione dell'art. 19 della Convenzione americana

La Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo utilizza il nome di «sentenze» per differenti tipi di atti giudiziari, compresi quelli intermedi di decisione del caso. In tal senso con sentenza la Corte può decidere in merito alle eccezioni preliminari di un caso, sul merito di una controversia, sulla disposizione di misure di risarcimento e riparazione e su domande di interpretazione di sue decisioni precedenti. Le sentenze e le risoluzioni amichevoli che mettono fine al processo sono riservate alla decisione della Corte. Gli altri atti, nel caso in cui la Corte non sia riunita, possono essere adottati dal Presidente, salvo disposizioni contrarie. In base all'art. 67 della Convenzione le sentenze sul merito della Corte sono definitive e obbligatorie.

### 2.2.1. Caso Villagrán Morales e altri, meglio conosciuto come caso dei bambini di strada

I bambini che in cui ci si imbatte quotidianamente nelle strade latino-americane non sono personaggi di Dickens e nemmeno di Echenique: sono esseri umani in carne e ossa che lottano quotidianamente per la propria sopravvivenza, anche se sembra che molti di noi si neghino a vederli realmente. «Non credo che per nessuno che abbia un minimo di umanità, sia possibile godersi un banchetto con centinaia di bambini affamati che chiedono la carità tutt'attorno»<sup>33</sup>.

Questa realtà sta minando l'intera America Latina, dal momento che «attualmente stanno morendo come mosche, per fame o per malattie curabili, i bambini indigeni di Guatemala, Bolivia o Perù e, otto su dieci dei bambini di strada assassinati dagli squadroni della morte in Brasile sono neri»<sup>34</sup>. La situazione dei bambini in Guatemala, indigeni e non, non è poi tanto differente.

I minori che vivono per le strade del Guatemala hanno ormai raggiunto cifre allarmanti. La povertà e la violenza, tanto a un livello familiare quanto a livello statale, hanno spinto molti bambini a dormire nelle fogne, alla mercé di qualsivoglia pericolo. I minori possono morire per molte cause: fame, freddo, malattia o... stroncati a colpi di arma da fuoco o con evidenti segni di tortura.

Nel giugno del 1990<sup>35</sup>, quattro giovani, di cui tre minori di 16 anni di età, tutti «bambini di strada», vennero ritrovati senza

<sup>33</sup> «[n]o creo que para nadie que t[uviera] un mínimo de humanismo, [fuera] posible disfrutar un banquete con cientos de niños famélicos mendigando alrededor»: G. Belli, *La mujer habitada*, cit., p. 172.

<sup>34</sup> «Actualmente, siguen muriendo como moscas, por hambre o por enfermedad curable, los niños indígenas de Guatemala, Bolivia o Perù, y son negros ocho de cada diez niños de la calle asesinados por los escuadrones de la muerte en las ciudades de Brasil»: E. Galeano, *Patas arriba*, México 1998, pp. 70, 55.

<sup>35</sup> Caso «Villagrán Morales y otros (Niños de la calle) v. Guatemala», Serie C: Eccezioni Preliminari, n. 32, 11 novembre 1997; Merito, n. 63, 19 novembre 1999; Riparazioni, n. 77, 26 maggio 2001.



vita e con evidenti segni di tortura in un parco. La notte precedente erano rimasti insieme per strada e avevano avuto un alterco con un poliziotto che si trovava fuori servizio. Un quinto giovane, a sua volta minorenne e legato da amicizia alle prime quattro vittime, venne ucciso pochi giorni dopo, in mezzo alla strada, da un agente di polizia.

Quando le madri delle vittime e un'organizzazione non governativa che si occupa della problematica dei bambini di strada in Guatemala cercarono di denunciare l'accaduto e di indagare sull'identità dei reali responsabili, furono oggetto di minacce, attentati e un pesante ostruzionismo da parte delle autorità guatemalteche. Ciononostante si riuscì a ricostruire, grazie ad alcune testimonianze, l'identità degli agenti di polizia che avevano sequestrato, torturato e infine ucciso i minori. I processi in Guatemala si conclusero con l'assoluzione degli imputati sia in primo grado sia in appello sulla base di una presunta parzialità dei testimoni (che erano altri bambini di strada, le madri delle vittime e i membri della già citata organizzazione).

Nel portare il caso di fronte alla Corte Interamericana, la Commissione invocò la violazione degli artt. 1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione), 4 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale, nei confronti dei familiari oltre che delle vittime materiali), 7 (diritto alla libertà personale), 8 (equo processo), 19 (diritti del bambino) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana dei diritti dell'uomo. Venne inoltre invocata la violazione degli artt. 1, 6 e 8 della Convenzione interamericana per la prevenzione e la sanzione della tortura. La Corte, con la sentenza resa il 19 novembre del 1999, dichiarò violati tutti questi articoli ed è particolarmente interessante il ragionamento seguito per giungere alla dichiarazione della violazione del diritto alla vita e delle misure speciali di protezione dei minori, secondo il quale esistono obblighi positivi che derivano dalle disposizioni citate e ai quali lo Stato guatemalteco venne sistematicamente meno:

Il diritto alla vita di qualunque essere umano è un diritto fondamentale, il cui godimento è un requisito necessario per poter accedere a tutti gli altri diritti umani. Qualora esso non venga rispettato, tutti gli altri diritti perdono senso. In virtù del carattere fondamentale del diritto alla vita, non si possono ammettere interpretazioni restrittive dello stesso. Essenzialmente, il diritto fondamentale alla vita include

non solo il diritto di ogni essere umano a non essere arbitrariamente privato della propria vita, ma anche il diritto a che non gli venga impedito l'accesso a quelle condizioni che gli garantiscano un'esistenza degna. Gli Stati hanno l'obbligo di garantire la creazione delle condizioni necessarie perché non si verifichino violazioni di questo diritto basilare e, in particolare, hanno il dovere di impedire che i propri agenti attentino contro di esso.

[...]

In virtù dell'articolo 19 della Convenzione Americana la Corte deve riconoscere la speciale gravità del fatto che si possa attribuire ad uno Stato parte alla Convenzione l'accusa di aver applicato o tollerato nel proprio territorio una pratica sistematica di violenza contro i bambini in situazione di rischio. Quando gli Stati violano, in questo modo, i diritti di bambini in situazioni di rischio, come i bambini di strada, li rendono vittime di una duplice aggressione. In primo luogo, gli Stati non evitano che essi vengano abbandonati alla miseria, privandoli in tal modo delle minime condizioni di vita degna ed impedendo loro il «pieno ed armonico sviluppo della propria personalità», oltre al fatto che ogni bambino ha il diritto a sviluppare un progetto di vita che deve essere protetto e coadiuvato dai poteri pubblici affinché si compia a beneficio del minore stesso e della società alla quale appartiene. In secondo luogo, attentano contro la sua integrità fisica, psichica e morale ed infine addirittura contro la sua vita.

[...]

Le norme trascritte permettono di precisare, in più modi, la portata delle «misure di protezione» alle quali accenna l'articolo 19 della Convenzione Americana. Fra di esse meritano una menzione esplicita quelle che fanno riferimento alla non discriminazione, all'assistenza speciale ai bambini privati del proprio ambiente familiare, alla garanzia della sopravvivenza e dello sviluppo del bambino, al diritto ad un livello di vita adeguato ed al reinserimento sociale di ciascun bambino vittima di abbandono o sfruttamento. Per questa Corte risulta chiaro che le azioni compiute contro le vittime di questo caso, nel quale furono coinvolti agenti statali, violano questi articoli.

Vi sono tra le prove alcuni riferimenti documentali al fatto che uno dei tre bambini di cui tratta il presente caso, Jovito Josué Juárez Cifuentes, era iscritto ai «registri dei delinquenti» del «Gabinete de Identificación» della Polizia Nazionale. In proposito la Corte considera necessario sottolineare che, se gli Stati hanno elementi per credere che i «bambini di strada» sono esposti a situazioni che possono indurli a commettere atti illeciti, o hanno prove per determinare che li abbiano commessi in casi concreti, essi devono intensificare le misure di prevenzione del reato e della recidiva. Quando l'apparato statale debba intervenire per reati compiuti da minori di età, esso deve compiere i maggiori sforzi possibili per garantire la riabilitazione dei minori, in

<sup>36</sup> Sentenza sul Merito, par. 144, 191, 196 e 197.

<sup>37</sup> Secondo la deposizione del perito, dott. Sofia Triscornia, resa in udienza pubblica di fronte alla Corte, si definivano «razzias»: operazioni di polizia a sorpresa che hanno come obiettivo quello di accerchiare un assembramento, un gruppo di persone, una strada, un concerto di rock o un quartiere e di impedire i movimenti delle persone che restano intrappolate in questo accerchiamento, obbligandole a salire su automezzi della polizia o mezzi pubblici di trasporto o condurle in locali della polizia, in generale in commissariati. Le «razzias» possono essere rivolte a gruppi di popolazione senza distinzione di sesso, età o professione, o a gruppi selezionati, giovani o minoranze sessuali. Nel caso specifico dell'Argentina, i settori principalmente colpiti di questo tipo di «razzias» sono principalmente quelli giovanili, indigenti e operai. Ciò che si fa in questi casi, altro non è che spogliare le persone dei loro più elementari diritti e, di conseguenza, sottoporli ad un processo di disumanizzazione nel quale la polizia «esige obbedienza, esecuzione pedissequa di ordini e grida, sottomissione e servilismo». Inoltre, «le ragioni di queste pratiche sono eminentemente tre: in primo luogo «il controllo repressivo e disciplinante delle popolazioni», con l'intenzione esemplare per i settori poveri della popolazione, i lavoratori ed i giovani, in virtù dell'ideologia dello stato di pericolosità senza delitti; in secondo luogo, queste detenzioni fanno parte del lavoro burocratico poliziesco con la duplice finalità di dimostrare ai superiori che si lavora e di rispondere alle pressanti richieste dei mezzi di comunicazione o di determinati settori che invocano una maggior sicurezza e, in terzo luogo, esercitare un controllo che permette di individuare venditori ambulanti, responsabili di illeciti minori, di prostituzione ed altri reati minori connessi alla povertà o, anche, l'imposizione di «pizzi» in cambio del permesso di continuare indisturbati nelle proprie attività, che nutrono la cosiddetta «caja chica» («cassa minore») della polizia».

modo tale da permettere loro di svolgere un ruolo costruttivo e produttivo nella società. È evidente che, nel presente caso, lo Stato ha agito in totale contrasto con questi criteri<sup>36</sup>.

Con questa sentenza la Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo si pronunziò per la prima volta in merito all'art. 19 e alla sua applicazione. La sentenza è per questo da considerarsi di fondamentale importanza anche per i criteri interpretativi che ne possono essere ricavati.

Emerge che, per riconoscere e garantire ai minori un livello di protezione speciale e adeguato alla loro condizione, gli Stati non possono limitarsi a non interferire nel godimento dei loro diritti e delle libertà fondamentali, bensì debbono creare le condizioni adeguate (sociali, politiche ed economiche) perché questi diritti possano divenire realtà e non mere affermazioni di principio. Dello stesso tenore sono anche le indicazioni fornite in materia di applicazione di sanzioni penali a minorenni, chiedendo che un'eventuale privazione della libertà debba costituire sempre un'*extrema ratio*, possibilmente essere temporanea, ed essere concretamente volta alla riabilitazione.

L'attenzione dedicata ai minori e alle loro reali esigenze in questa sentenza ha direttamente influito sull'adozione delle misure di riparazione dei danni subiti: da un lato la Corte, nel tentativo di riabilitare la dignità dei minori e sensibilizzare la società guatemalteca in generale ai loro problemi, ha imposto al Guatemala di dare il nome delle vittime (chiarendo che si trattava di «bambini di strada») a un centro educativo della capitale. D'altra parte ha ordinato, in virtù dell'art. 2 della Convenzione americana, di adeguare la normativa interna in materia di minori al tenore e al contenuto dell'art. 19 della Convenzione stessa.

La determinazione delle somme da pagare a titolo di risarcimento per i danni materiali e morali subiti dalle vittime materiali e dai loro parenti è stata influenzata dal fatto che lo Stato, oltre a rendersi responsabile della materiale privazione di vita dei giovani, aveva spezzato i loro «progetti di vita».

### 2.2.2. Caso Bulacio

I fatti del presente caso si verificarono il 19 aprile 1991, quando la Polizia Federale della città di Buenos Aires realizzò una retata («razzia»)<sup>37</sup> di più di ottanta persone nei pressi di uno stadio

dove stava per svolgersi un concerto di musica rock.

Fra gli arrestati si trovava Walter David Bulacio, un ragazzo di 17 anni, il quale venne trasferito a una «sala minorile» di un commissariato di Buenos Aires, dove fu pesantemente percosso dagli agenti che avevano effettuato l'arresto. Con il passare del tempo, gli altri arrestati venivano liberati pur senza che fosse loro comunicato il motivo dell'arresto né fosse notificato, secondo quanto disponevano le leggi, al giudice minorile di turno.

Il giorno dopo l'arresto, senza che ne fossero stati avvisati nel frattempo né i genitori né il giudice minorile, Walter Bulacio, dopo aver vomitato in mattinata, venne portato all'ospedale dove gli fu diagnosticato un trauma cranico. Nei giorni successivi fu trasferito e sottoposto a cure intensive mentre venne aperta un'indagine sul suo caso in seguito alla denuncia per lesioni sporta dai medici che avevano ricevuto il ragazzo al pronto soccorso. Il 26 aprile 1991 il giovane morì.

Il procedimento frattanto iniziato vide due diversi giudici dichiararsi incompetenti. Per 7 mesi vennero raccolte almeno 200 testimonianze e la causa rimase coperta dal «segreto istruttorio»: solo il 28 dicembre i querelanti ebbero accesso per la prima volta alle dichiarazioni raccolte nel fascicolo. Quando infine venne iniziato il processo per detenzione illegale, lesioni e morte del giovane Walter Bulacio, si trattò di una vera e propria odissea di incidenti di competenza, rinvii e ricusazioni, che causarono un notevole ritardo (si contarono numerosi atti di separazione e successiva riunificazione della causa, conflitti di competenza arrivati fino alla Corte Suprema di Giustizia, decisioni sull'opportunità di chiudere il processo e relativi appelli).

Quando la Corte Interamericana rese il proprio giudizio (ovvero nel settembre del 2003), non esisteva ancora una sentenza definitiva a livello nazionale sui fatti indagati e nessuno era stato condannato come responsabile.

Il caso venne presentato dalla Commissione il 24 gennaio 2001 e il 26 febbraio 2003 venne raggiunto un accordo di soluzione amichevole fra lo Stato, la Commissione e i rappresentanti dei familiari della vittima con il quale l'Argentina riconobbe la propria responsabilità internazionale. Poiché i rappresentanti dei familiari della vittima insistettero sull'importanza dello svolgimento di un'udienza pubblica, essa ebbe luogo presso la sede della Corte il 6 marzo 2003. Nell'accordo amichevole raggiunto

si richiese alla Corte Interamericana che si pronunciasse sull'applicazione dell'art. 7 della Convenzione americana (diritto alla libertà personale) nell'ambito dei criteri stabiliti nella già citata Opinione Consultiva 17 e si richiese che la Corte si pronunciasse anche su una richiesta di interpretazione con a oggetto l'adeguamento e modernizzazione della normativa nazionale sulla materia oggetto della denuncia.

Nell'accordo di soluzione amichevole lo Stato aveva riconosciuto la propria responsabilità internazionale per la violazione degli artt. 2 (diritto a un rimedio effettivo), 4 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale), 7 (diritto alla libertà personale), 8 (diritto all'equo processo) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana, aggiungendo peraltro che la detenzione del giovane Walter David Bulacio era illegale in quanto effettuata applicando una normativa in seguito dichiarata incostituzionale e contraria ai parametri internazionali. Il diritto alla vita del giovane si considerava violato anche sotto il profilo di un esercizio indebito del dovere di custodia. L'art. 19 della Convenzione si ritenne violato, secondo i termini adottati nell'accordo di soluzione amichevole, per la mancata adozione di misure di protezione speciali richieste dalla condizione di minore della vittima, mentre gli artt. 8 e 25 erano stati violati per mancanza di rispetto del «termine di tempo ragionevole» per portare a termine il processo e dei parametri internazionali in materia di ricorsi effettivi.

La Corte accolse l'accordo di soluzione amichevole considerando

un contributo positivo allo sviluppo del processo ed all'affermazione dei principi che ispirano la Convenzione Americana dei Diritti dell'Uomo<sup>38</sup>.

La Corte passò in seguito alla valutazione delle prove presentate dalle parti per la determinazione delle misure di riparazione adeguate.

Nella dichiarazione resa dal perito Emilio García Méndez, esperto di legislazione in materia di minori e adolescenti, emerse che

gli abusi di polizia hanno un'intensità ed una frequenza preoccupanti in America Latina. È ragionevole formulare l'ipotesi che esista una

<sup>38</sup> Caso «Bulacio v. Argentina», Serie C, Sentenza n. 100, 18 settembre 2003, par. 37.

forte relazione causa-effetto tra la frequenza e l'intensità degli abusi di polizia e le detenzioni arbitrarie e di queste ultime, a loro volta, con il concetto di «protezione» così come esso si presenta nella cultura giuridica «minorile».

[...]

Durante quasi 70 anni, dal 1919 fino all'approvazione e ratifica della Convenzione dei Diritti del Bambino nel 1989, le detenzioni arbitrarie di minori non solo sono state una pratica abituale, ma hanno anche convissuto pacificamente con la dottrina e la legislazione in vigore<sup>39</sup>.

La Corte considerò provato che all'epoca dei fatti erano una pratica comune le detenzioni collettive e che l'allora vigente legislazione minorile contenuta nel cosiddetto «Memorandum 40», attribuiva facoltà completamente discrezionali ai poliziotti per determinare se notificare o meno gli arresti al giudice minorile, pratica considerata chiaramente come una violazione della Convenzione americana dei diritti dell'uomo e dei diritti dei minori.

La Corte considerò inoltre le serie conseguenze provocate dalla morte del giovane Walter sulla famiglia Bulacio, parlando di una vera e propria «demolizione delle anime dei genitori».

Nel determinare le somme dovute a titolo di riparazione la Corte si avvale di criteri innovativi soprattutto per quanto concerne quello che viene definito come danno immateriale:

È proprio della natura umana che la persona sottoposta a detenzione arbitraria sperimenti una profonda sofferenza, che si accentua quando si tratta di bambini. È ragionevole concludere che queste sofferenze si estendono ai membri più vicini della famiglia, particolarmente a quelli che hanno avuto un effettivo stretto contatto con la vittima. Non serve alcuna prova per giungere a questa conclusione<sup>40</sup>.

Un ulteriore possibile elemento che non fu invocato né dalla Commissione Interamericana né dai rappresentanti dei familiari della vittima concerne la particolare situazione della sorella del giovane Walter. Quando suo fratello morì, Lorena Beatriz Bulacio, aveva 14 anni di età: applicando i criteri sopra menzionati e considerando debitamente le caratteristiche psicologiche connaturate alla giovane età della ragazza, ben si potrebbe ipotizzare che lei stessa fu vittima diretta di una violazione autonoma nei propri confronti degli artt. 5 e 19 della Convenzione americana. Senza dubbio un approccio orientato secondo que-

<sup>39</sup> *Ibidem*, par. 53, a).

<sup>40</sup> *Ibidem*, par. 98.

sta prospettiva avrebbe importanti ripercussioni anche a livello di determinazione economica della somma dovuta a titolo di riparazione a Lorena Beatriz, ma significherebbe soprattutto un riconoscimento concreto delle peculiarità legate alla figura di un minore<sup>41</sup>.

La Corte, nel valutare la necessità di un adeguamento della normativa interna in tema di minori alle disposizioni della Convenzione americana, accettò i termini della composizione amichevole della controversia tra le parti, nel senso di creare un'«istanza di consultazione» costituita da esperti e altre organizzazioni della società civile che formulasse proposte normative dinanzi agli organi competenti con l'obiettivo di modernizzare la legislazione argentina. D'altra parte, ordinò allo Stato di portare a termine i procedimenti penali aperti, giungendo alla condanna dei responsabili della morte della giovane vittima e, una volta emessa la sentenza, di pubblicarla nei principali quotidiani argentini e di darle anche diffusione via radio e televisione. Si definì inoltre che la parte dispositiva della sentenza della Corte Interamericana doveva essere pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale Argentina».

<sup>41</sup> Questo, peraltro, ci pare costituirebbe la logica conseguenza di quanto dichiarato dalla Corte Interamericana nei par. 133-137 della sentenza, nei quali di richiama la sua opinione consultiva numero 17 e la necessità di una speciale protezione dei diritti del minore. Nel par. 134 della sentenza viene infatti ribadito che: «quando si tratta di protezione dei diritti del bambino e dell'adozione di misure per ottenere tale protezione, il principio fondamentale è quello dell'interesse superiore del bambino, che si fonda sulla dignità stessa dell'essere umano, nelle caratteristiche intrinseche dei bambini e nella necessità di favorire il loro sviluppo, approfittando a pieno delle loro potenzialità» («cuando se trata de la protección de los derechos del niño y de la adopción de medidas para lograr dicha protección, rige el principio del interés superior del niño, que se funda en la dignidad misma del ser humano, en las características propias de los niños, y en la necesidad de propiciar el desarrollo de éstos, con pleno aprovechamiento de sus potencialidades»).

<sup>42</sup> Cfr. «Guatemala: Memoria del Silencio», Informe Final de la Comisión de Esclarecimiento Histórico, 1999, e «Guatemala: nunca más», Informe del Proyecto Interdiocesano de Recuperación de la Memoria Histórica, 1999. Si veda anche: Oficina de Derechos Humanos del Arzobispado de Guatemala, «Hasta encontrarte: la niñez desaparecida por el conflicto armado interno en Guatemala», 2000.

<sup>43</sup> Caso «Molina Theissen v. Guatemala», Serie C, Merito, n. 106, 4 maggio 2004; Riparazioni, n. 108, 3 luglio 2004.

### 2.2.3. Caso Molina Theissen

Negli anni compresi fra il 1962 e il 1996 il Guatemala fu insanguinato da un cruento «conflitto interno armato» che significò la morte di 250.000 persone, per la maggior parte appartenenti all'etnia Maya, la sparizione di 45.000 persone (di cui 5000 erano bambini, l'80% dei quali di età inferiore ai 12 anni), e lo sfollamento forzato di almeno 500.000 persone<sup>42</sup>. Questa follia dimenticata della storia moderna venne perpetrata in nome della «Dottrina della Sicurezza Nazionale» per allontanare dall'America Latina lo spettro comunista nel panorama della Guerra Fredda. Chiunque fosse considerato un «potenziale nemico interno», a prescindere da sesso, età, razza o religione, venne eliminato senza il minimo scrupolo dall'Esercito guatemalteco, coadiuvato attivamente da gruppi paramilitari e con l'appoggio ideologico, tecnico e logistico del Governo degli Stati Uniti d'America.

I fatti oggetto del presente caso<sup>43</sup> si verificarono il 6 ottobre 1981, quando membri dell'Esercito guatemalteco entrarono in casa della famiglia Molina Theissen cercando materiale sovversivo e, non avendolo trovato, portarono via il figlio minore della



famiglia, Marco Antonio, di 14 anni di età.

Nell'udienza pubblica tenutasi presso la sede della Corte il 26 aprile 2004, lo Stato ritirò le eccezioni preliminari precedentemente formulate e ammise la propria responsabilità internazionale per la violazione degli artt. 1.1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione), 2 (dovere di adottare misure di diritto interno), 4.1 (diritto alla vita), 5.2 (diritto all'integrità personale), 7 (diritto alla libertà personale), 8 (diritto all'equo processo), 17 (diritto alla vita familiare), 19 (diritti del minore) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana, nonché degli artt. 1 e 2 della Convenzione interamericana sulla sparizione forzata di persone.

Oltre alla sparizione forzata di Marco Antonio, la sorella maggiore, Emma Guadalupe, che al momento dei fatti aveva 15 anni di età, venne detenuta illegalmente, violentata e torturata durante svariati giorni dai suoi carcerieri. In virtù delle minacce, degli attentati e della persecuzione subita per via della propria militanza nel Partito Guatemalteco del Lavoro, tutti i membri della famiglia Molina Theissen, negli anni successivi alla scomparsa del giovane Marco Antonio, dovettero fuggire dal Paese e chiedere rifugio rispettivamente in Messico, Ecuador e Costa Rica (attualmente i membri sopravvissuti dell'intera famiglia vivono in Costa Rica).

La Corte, nell'analizzare l'ammissione di responsabilità e la contestuale pubblica richiesta di perdono effettuata dal Governo del Guatemala, assunse come fatto provato che, fra il 1979 e il 1983 (periodo più acuto del conflitto interno al Paese), i bambini e le bambine guatemaltechi furono esposti a molteplici violazioni dei loro diritti umani, essendo vittime dirette di sparizioni forzate, esecuzioni arbitrarie, torture, sequestri, violazioni sessuali e altri fatti gravemente lesivi dei loro diritti e delle loro libertà fondamentali. Le minacce e le torture cui furono sottoposti furono intenzionalmente utilizzati come una forma di tortura psicologica nei confronti delle loro famiglie di appartenenza, con un carattere di «terrore esemplare».

Nella sentenza sulle riparazioni<sup>44</sup> del luglio del 2004, la Corte adottò alcune misure innovative, accogliendo specifiche istanze sollevate dai familiari della vittima e connesse alle peculiarità del caso. Stabili dunque che lo Stato guatemalteco dovesse adottare nella propria legislazione nazionale, in base a quanto stabilito dall'art. 2 della Convenzione americana sui diritti dell'uo-

<sup>44</sup> Caso «Molina Theissen v. Guatemala», Serie C, Riparazioni, n. 108, 3 luglio 2004.

mo le misure normative, amministrative e di qualunque altra natura che fossero necessarie per creare:

- a) un procedimento rapido che permetta di ottenere la dichiarazione di assenza e morte presunta per sparizione forzata, ai fini della filiazione, successione e riparazione e tutti gli altri effetti civili in relazione con la stessa; e
- b) un sistema di informazione genetica che permetta la determinazione ed il chiarimento della filiazione dei bambini scomparsi e la loro identificazione<sup>45</sup>.

Ancora, la Corte mostrò una particolare attenzione verso la giovane età della vittima e il suo «progetto di vita», determinando in modo corrispondente l'importo delle riparazioni pecuniarie:

La Commissione ed i rappresentanti della vittima ed i familiari richiesero un risarcimento in virtù della perdita di guadagni di Marco Antonio Molina Theissen. In proposito, la Commissione ed i rappresentanti segnalavano che Marco Antonio stava frequentando il terzo anno delle superiori, gli mancavano due anni per ottenere il diploma e voleva studiare ingegneria civile. In virtù di ciò, i rappresentanti chiesero alla Corte che per fissare la perdita di guadagni della vittima prendesse come base il salario medio di un «lavoratore laureato».

La Corte ritiene che sia presumibile e ragionevole supporre che Marco Antonio avrebbe portato a termine i suoi studi ed avrebbe intrapreso studi superiori, benché non vi sia un fatto certo che permetta di stabilire l'attività o professione che avrebbe svolto nel proprio futuro, (la Corte ritiene pertanto) che «si deve valutare a partire da un pregiudizio provato per determinare la probabile realizzazione di tale pregiudizio». Per quanto detto, in relazione alla perdita di guadagni di Marco Antonio Molina Theissen, questo Tribunale fissa secondo equità la somma di US \$100.000,00<sup>46</sup>.

Sarebbe però stato auspicabile che la Corte riconoscesse un'autonoma violazione, a prescindere dal fatto che essa non fosse stata invocata né dalla Commissione né dai rappresentanti della vittima, degli artt. 5 e 19 nei confronti dei familiari di Marco Antonio minori d'età al momento del fatto e determinasse le misure di riparazione anche alla luce di questa considerazione.

<sup>45</sup> *Ibidem*, par. 91.

<sup>46</sup> *Ibidem*, par. 56, 57.

<sup>47</sup> Caso «Fratelli Gómez Paquiyaury v. Perú», Serie C, Sentenza n. 110, 8 luglio 2004.

#### 2.2.4. Caso dei fratelli Gómez Paquiyaury<sup>47</sup>

Negli anni compresi fra il 1980 e il 2000 il Perú ha vissuto il

conflitto più cruento della sua storia che ha lasciato il tremendo bilancio di 69.000 morti, il 79% dei quali contadini della zona delle Ande e di lingua quechua, più di 500.000 rifugiati interni, 6000 scomparsi forzatamente, il genocidio dell'etnia indigena Amazzonica degli Asháninkas (fra le 30 e 40 comunità scomparse, con la morte di più di 6000 individui), 6443 raccapriccianti episodi di torture e trattamenti inumani e degradanti, almeno 3000 casi di carcerazione di innocenti, migliaia di casi di violenza sulle donne, reclutamento forzato di almeno 6.000 bambini e 4600 fosse comuni.

In questo desolante panorama di orrore e morte tre furono gli attori principali: da una parte l'Esercito e la polizia peruviani, dall'altra il movimento Sendero Luminoso e dall'altra ancora il Movimiento Revolucionario Túpac Amaru (MRTA).

La società si divise in potenziali nemici dello Stato e potenziali nemici della rivoluzione: la neutralità divenne un lusso nel quale semplici stereotipi dettavano la sorte di uomini e donne. Avere una chiara origine andina o essere studenti e parlare quechua divennero presupposti sufficienti per essere considerati pericolosi terroristi ed essere di conseguenza eliminati senza alcuna indagine sulla fondatezza dei sospetti. Niente processi legali, niente carcere: per i sovversivi, o potenziali tali, la morte era l'unico destino possibile.

A causa di una divisione tanto miope quanto insensata della società e degli individui morirono migliaia di innocenti, fra i quali rientrano anche i due giovani fratelli Gómez Paquiyauri.

Il 21 giugno del 1991, agenti della polizia peruviana, dopo aver effettuato una retata alla ricerca di presunti appartenenti a un gruppo terrorista e di una banda di delinquenti che avevano commesso un furto il giorno stesso, prelevarono i due fratelli Rafael ed Emilio Gómez Paquiyauri, rispettivamente di 17 e 14 anni, che in quel momento erano usciti dalla loro casa nel quartiere del Callao, nella città di Lima, attirati dal rumore e dalle sirene delle auto della polizia. Un'equipe televisiva presente sul luogo filmò quando vennero presi, ammanettati e introdotti nel bagagliaio dell'auto della polizia. Un'ora più tardi i corpi dei due ragazzi vennero rinvenuti senza vita all'obitorio, con evidenti segni di tortura e svariati fori provocati da colpi di arma da fuoco sparati da distanza ravvicinata. Entrambi giacevano nudi, solamente con un cartellino che li qualificava come «non identificati», «arrivati già cadaveri» e di «età approssimativa di 27 e 24 anni». Uno degli

autori materiali del reato fu processato e condannato dai tribunali peruviani, ma venne liberato dopo pochi mesi di carcere. Nessuno dei mandanti fu processato né condannato.

Per quanto concerne la famiglia Gómez Paquiyaury è importante dare risalto al fatto che entrambi i fratelli maggiori di Rafael e di Emilio si trovavano (e a tutt'oggi si trovano) reclusi in una carcere di massima sicurezza con l'accusa di presunti legami con Sendero Luminoso: da 11 anni i due ragazzi sono detenuti in attesa di giudizio. D'altro canto, Lucy, sorella delle due vittime, venne arrestata quando aveva 16 anni con l'accusa di «complicità in attività terroristiche» e rimase detenuta per 4 anni in un carcere di adulti nonostante la sua minore età: durante la prigionia fu torturata svariate volte e gli agenti le ribadirono quasi quotidianamente che i suoi fratelli erano morti per essere «terrucos» («terroristi») e che quindi, necessariamente, anche lei doveva essere implicata in qualche modo nelle stesse attività. Quando venne liberata l'autorità giudiziaria peruviana che conobbe il caso dichiarò infondata ogni accusa formulata contro di lei. La sorella maggiore, Haydée, quando vennero assassinati i suoi fratelli era al nono mese di gravidanza: pochi giorni dopo l'accaduto abortì.

Il fratello minore, Miguel, aveva otto anni al momento dei fatti. La Corte Interamericana con la sentenza resa l'8 luglio 2004, condannò il Perù per violazione degli artt. 4.1 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale), 7 (diritto alla libertà personale), 8 (diritto all'equo processo), 11 (diritto all'onore e alla dignità), 19 (diritti del minore) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana, nonché gli artt. 1, 6 e 8 della Convenzione contro la tortura. La rappresentante dei familiari delle vittime aveva richiesto che fosse dichiarato violato anche l'art. 17.1 (diritti della famiglia) della Convenzione americana, ma la Corte non si pronunciò in merito, non avendolo ritenuto pertinente.

Per quanto concerne la determinazione delle riparazioni, la Corte ritenne, tra l'altro, che la figlia di Rafael, il maggiore fra i due fratelli, doveva essere risarcita del fatto di non aver potuto essere registrata all'anagrafe con il vero nome del padre in quanto questo avrebbe causato pregiudizi in società, dal momento che una pressante campagna stampa aveva influenzato l'opinione pubblica legando il cognome Gómez Paquiyaury a Sendero Luminoso.

Le misure concretamente adottate in merito furono le seguenti:

D'altro canto, come misura di soddisfazione, lo Stato dovrà stabilire una borsa di studio fino al livello universitario a favore di Nora Emely Gómez Peralta, che includerà materiali didattici, testi di studio, uniforme e cancelleria.

Al tempo stesso, lo Stato dovrà facilitare la registrazione presso l'anagrafe di Nora Emely Gómez Peralta, su richiesta della madre, Jacinta Peralta Allcarima, come figlia di Rafael Samuel Gómez Paquiyauri<sup>48</sup>.

Benché non sia stata allegata né dalla rappresentante dei familiari delle vittime né dalla Commissione Interamericana, pare di poter riscontrare l'esistenza di una violazione dell'art. 18 della Convenzione americana che riconosce il diritto al nome: nonostante la mancata richiesta ed espressa dichiarazione di violazione in merito a questo aspetto, va comunque apprezzato che la misura riparatoria adottata dalla Corte supplisce efficacemente. Va segnalato che in questo caso, oltre ai due fratelli torturati e uccisi, molti dei parenti erano minorenni al momento del fatto e questo può aver amplificato l'impatto drammatico della perdita dei propri cari nelle loro vite. Alcuni, come menzionato, sono stati vittime autonome di maltrattamenti e violazioni. Eppure, al momento di determinare le riparazioni loro spettanti, la Corte non ha fatto menzione né preso in considerazione questo aspetto.

#### 2.2.5. Caso dell'«Istituto di Rieducazione del Minore»<sup>49</sup>

Da tempi immemorabili, gli esseri umani considerano che chiunque alteri la «pace sociale» – comunque essa venga interpretata in termini spazio-temporali – debba ricevere un castigo: questa è l'origine della creazione delle prigioni. Per altro, in molti casi, le prigioni, ben lungi dal compiere la propria funzione sociale, sono scenario di continue violazioni poiché si registrano, fra le altre cose, casi di abusi, sovraffollamento, violazioni sessuali, mancanza di igiene, torture fisiche e psicologiche, violazioni delle garanzie processuali, ingiustizie, maltrattamenti, indifferenza, umiliazione e morte.

Numerosi sociologi, psicologi, scrittori e giuristi si sono occupati di questo tema e hanno concluso che in queste «città rinchiusi tra alte muraglie» le relazioni interpersonali sono ben

<sup>48</sup> *Ibidem*, par. 237, 238.

<sup>49</sup> Caso «Instituto de Reeducación del Menor v. Paraguay», Serie C, n. 112, 2 settembre 2004.

lungi dal seppur minimo senso di umanità. «Le carceri sono vere e proprie “cloache umane” dove, al margine di quanto viene in teoria disposto dalle leggi per cui obiettivi principali della carcerazione sono la riabilitazione e il reinserimento sociale del delinquente, esistono solo fame e miseria umana»<sup>50</sup>.

Rinchiusi come delle sardine in una scatoletta, la maggior parte dei reclusi è in attesa di giudizio. Molti, addirittura, ignorano quali siano le accuse formulate a loro carico. Con frequenza crescente esplodono violente e sanguinose ribellioni all'interno di queste carceri che «bollono». Le forze dell'ordine «si cucinano a colpi d'arma da fuoco i rivoltosi e, frattanto, uccidono tutti quelli che possono, “alleggerendo” un po' il problema della cronica mancanza di spazio»<sup>51</sup>.

Nessuna prigione sarebbe di per sé desiderabile. È però evidente che ne esistono alcune meno tollerabili di altre. Purtroppo, la situazione economica, politica e sociale dell'America Latina fa sì che le carceri del continente siano anni luce anche solo dall'avvicinarsi a un parametro minimo di «normalità» (se mai è possibile): da un lato vi sono reclusi privilegiati che godono di favori illegali e, dall'altro, la maggioranza dei reclusi versa in condizioni totalmente disumane. Questa realtà diviene ancor più drammatica quando i carcerati sono i minorenni, cui gli Stati, proprio in virtù della loro condizione, dovrebbero riconoscere una protezione speciale.

I fatti del presente caso si riferiscono alla violazione sofferta dai minorenni del Paraguay che furono reclusi nell'Istituto di Rieducazione del Minore «Coronel Panchito López» fra il 14 agosto 1996 e il 25 luglio 2001<sup>52</sup>. Qui essi dovettero sopportare il sovraffollamento cronico, mancanza di igiene, denutrizione, mancanza di servizi medici e di infrastrutture adeguate, torture e maltrattamenti da parte delle guardie incaricate della loro custodia. A causa di tre incendi di sospetta origine dolosa (sui quali non si è mai svolta un'indagine effettiva), 10 minori persero la vita e decine furono i feriti. La Corte considerò che tutti questi ragazzi e ragazze non furono adeguatamente tutelati nel godimento delle loro garanzie processuali, dal momento che nessun procedimento rispettò i parametri del «termine ragionevole» e la legislazione vigente permise un costante abuso dell'istituto della carcerazione preventiva.

La Commissione e i rappresentanti delle vittime richiesero che venisse dichiarata la violazione degli artt. 2 (dovere di adottare

<sup>50</sup> «[...] las cárceles son verdaderas “cloacas humanas” donde, al margen de lo que en teoría estipulan las leyes de que el objetivo principal de la prisionización (sic) es la rehabilitación y la reincorporación social del delincuente, allá sólo existe hambre y miseria humana»; cfr. E. Galeano, *Patatas arriba*, cit., p. 87.

<sup>51</sup> «las fuerzas del orden cocinan a tiros a los desordenados y, de paso, matan a todos los que pueden, y así se “alivia” en algo el problema de la falta de espacio»: *ibidem*, p. 94.

<sup>52</sup> I rappresentanti delle vittime dichiararono che furono 3744 i reclusi durante questo periodo di tempo.

misure di diritto interno), 4 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale), 7 (diritto alla libertà personale), 8 (diritto all'equo processo), 19 (diritti del minore) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana. I rappresentanti delle vittime aggiunsero la richiesta di violazione dell'art. 26 della Convenzione che sancisce il diritto a uno sviluppo progressivo<sup>53</sup>.

La Corte, con sentenza del settembre del 2004, dichiarò che lo Stato era responsabile della violazione dei seguenti articoli:

- a. Gli articoli 4.1, 5.1, 5.2 e 5.6 della Convenzione Americana sui Diritti dell'Uomo, in combinato con l'articolo 1.1 della stessa, e con l'articolo 19, dal momento che le vittime erano bambini, nei confronti di tutti coloro che sono stati reclusi nell'Istituto tra il 14 agosto 1996 ed il 25 luglio 2001.
- b. L'articolo 4.1 della Convenzione Americana, in combinato con l'articolo 1.1 della stessa, ed anche con l'articolo 19, dal momento in cui le vittime erano bambini, nei confronti dei 12 reclusi periti, secondo i paragrafi 179, 184, 186 e 190 della presente sentenza.
- c. Gli articoli 5.1 e 5.2 della Convenzione Americana, in combinato con gli articoli 1.1 e 19 della stessa, nei confronti dei bambini feriti a causa degli incendi, ed il diritto all'integrità personale riconosciuto all'articolo 5.1 della Convenzione Americana, in combinato con l'articolo 1.1 di questa, nei confronti dei familiari identificati dei reclusi morti e feriti.
- d. Gli articoli 2 e 8.1 della Convenzione Americana, in combinato con gli articoli 1.1 e 19 della stessa, nei confronti di tutti i bambini reclusi nell'Istituto, tra il 14 agosto 1996 ed il 25 luglio 2001.
- e. L'articolo 25 della Convenzione Americana, in combinato con l'articolo 1.1 della stessa, nei confronti dei 239 reclusi il cui nome compariva nella risoluzione di *habeas corpus* generico.

<sup>53</sup> Art. 26, Sviluppo Progressivo: «Gli Stati parte si impegnano ad adottare misure, sia a livello interno sia a livello di cooperazione internazionale specialmente economica e tecnica, per ottenere progressivamente la piena effettività dei diritti che discendono dalle disposizioni in materia economica, sociale e di educazione, scienza e cultura, contenute nella Carta degli Stati Americani, così come riformata dal Protocollo di Buenos Aires, nel limite delle risorse a disposizione, attraverso interventi legislativi ed altri mezzi appropriati».

Riteniamo che questa sentenza costituisca un importante passo avanti nella giurisprudenza della Corte sotto diversi profili. In primo luogo la violazione dell'art. 19 è dichiarata in relazione ad altri numerosi articoli del testo convenzionale, il che implica un maggiore risalto concesso alla condizione di minorenni rispetto alle altre categorie di vittime. In tal senso consideriamo di grande importanza il fatto di aver messo in relazione gli artt. 4, 5 e 19 della Convenzione americana dal momento che, in questo modo, si è considerata integralmente la situazione dei reclusi nell'Istituto, in gran parte bambini, nei confronti dei quali è stato violato il diritto a vivere una vita degna. In que-



st'ottica la Corte, per meglio determinare il contenuto e le conseguenze dell'art. 19, ha preso in considerazione le disposizioni pertinenti della Convenzione sui diritti del bambino (ratificata dal Paraguay il 25 settembre 1990 ed entrata in vigore il 2 ottobre 1990) e del Protocollo Addizionale alla Convenzione americana dei diritti dell'uomo in materia di diritti economici, sociali e culturali, noto come Protocollo di San Salvador (ratificato dal Paraguay il 2 giugno 1997 ed entrato in vigore il 19 novembre 1999).

In tale ordine di idee, la Corte ha considerato che

in materia di diritto alla vita, quando lo Stato tratta con minori privati della libertà, come accade prevalentemente nel presente caso, ha, oltre agli obblighi riconosciuti nei confronti di ogni persona, un obbligo aggiuntivo stabilito dall'articolo 19 della Convenzione Americana. Da un lato, deve rivestire una posizione speciale di garante con maggior attenzione e responsabilità, e deve adottare misure speciali in conformità con il principio dell'interesse superiore del bambino. D'altro canto, la protezione della vita del bambino richiede che lo Stato si preoccupi in particolar modo delle condizioni di vita in cui verserà il minore privato di libertà, dal momento che il diritto in questione non viene meno né si limita in virtù della reclusione o carcerazione.

In tal senso, gli articoli 6 e 27 della Convenzione sui Diritti del Bambino includono nel diritto alla vita l'obbligo dello Stato di garantire «nella maggior misura possibile la sopravvivenza e lo sviluppo del bambino». Il Comitato dei Diritti del Bambino ha interpretato la parola «sviluppo» con un approccio ampio ed olistico, che comprende l'ambito fisico, mentale, spirituale, morale, psicologico e sociale. In tal modo, lo Stato ha, nei confronti di bambini privati della libertà e, come tali, in sua custodia, *inter alia*, l'obbligo di fornire loro assistenza sanitaria ed educativa adeguate, per assicurare in tal modo che la detenzione cui sono sottoposti i bambini non distrugga i loro progetti di vita<sup>54</sup>.

I giudici sono quindi giunti alla conclusione che

in nessun momento esistettero nell'Istituto le condizioni affinché i reclusi privati di libertà potessero sviluppare la propria vita in modo degno; essi vennero invece fatti vivere costantemente in condizioni inumane e degradanti, esponendoli ad un clima di violenza, insicurezza, abusi, corruzione, sfiducia e promiscuità, nel quale si imponeva

<sup>54</sup> Caso «Instituto de Reeducación del Menor v. Paraguay», Serie C, n. 112, 2 settembre 2004, par. 160 e 161.

loro la legge del più forte con tutte le conseguenze del caso<sup>55</sup>.

D'altro canto si ritiene che rivesta una certa importanza la determinazione nella presente sentenza di un legame tra gli artt. 8.1, 2 e 19 della Convenzione americana, in virtù del quale la Corte ritenne che essi fossero stati violati dallo Stato per la mancata esistenza, al momento dei fatti, di un'adeguata legislazione penale minorile.

Al tempo stesso la Corte, esprimendo le proprie considerazioni in materia di detenzione preventiva di minori si richiamò espressamente all'art. 40.4 della Convenzione sui diritti del bambino, esprimendo che

la regola della prigione preventiva si deve applicare con maggior rigore, dal momento che la norma deve essere quella del ricorso a misure sostitutive della carcerazione preventiva. Tali misure, *inter alia*, possono essere la stretta sorveglianza, la custodia permanente, l'affido ad una famiglia, il trasferimento ad un centro di accoglienza o ad un istituto di educazione, ed anche la custodia, gli ordini di orientamento e supervisione, l'assistenza sociale, la libertà vigilata, i programmi di insegnamento e formazione professionale ed altre possibili alternative alla reclusione in istituti. L'applicazione di queste misure sostitutive ha la finalità di assicurare che i bambini vengano trattati in modo adeguato e proporzionale alle loro caratteristiche ed al reato commesso<sup>56</sup>.

In materia di riparazioni e risarcimento del danno la Corte ha adottato numerose misure. Per quanto concerne i minorenni ci pare importante fissare l'attenzione sulla misura in virtù della quale lo Stato deve, previe consultazioni con esponenti della società civile, entro sei mesi, realizzare un atto pubblico di riconoscimento della propria responsabilità internazionale e rilasciare una dichiarazione che esprima l'elaborazione di una politica di Stato di corto, medio e lungo periodo in materia di minori «in conflitto con la legge» che sia pienamente conforme agli obblighi internazionali assunti dal Paraguay. Questa politica di Stato dovrà, fra l'altro, predisporre strategie, azioni appropriate e l'assegnazione di risorse economiche che risultino indispensabili affinché i bambini privati di libertà vengano separati dagli adulti, affinché i minori sotto processo siano separati da quelli già condannati e affinché vengano predisposti programmi di educazione, assistenza medica e psicologica per tutti i bambini privati di libertà.

<sup>55</sup> *Ibidem*, par. 163.

<sup>56</sup> *Ibidem*, par. 167.

D'altro canto un'altra misura rilevante è quella che prevede che lo Stato debba offrire una terapia psicologica a tutti coloro che furono reclusi fra il 14 agosto 1996 e il 25 luglio 2001 presso l'Istituto Panchito López, nonché una speciale terapia medica e di appoggio psicologico agli ex reclusi rimasti feriti negli incendi e l'adeguato sostegno psicologico ai familiari dei reclusi morti e feriti e inoltre un programma di assistenza formativa ed educazione speciale destinato a tutti gli ex reclusi dell'Istituto.

Riteniamo che questa sentenza rivesta una grande importanza per la giurisprudenza interamericana, dal momento che non solo rende nota la tragica realtà nella quale vivevano i minorenni ex reclusi del Panchito López accertando un'ulteriore violazione del diritto a vivere una vita degna, ma anche stabilisce dei parametri internazionali riguardanti le condizioni carcerarie dei minorenni.

57 Il 1° settembre 2003 i rappresentanti delle vittime e dei loro familiari presentarono le proprie richieste, argomentazioni e prove. Nel loro scritto indicarono la violazione degli stessi articoli invocati dalla Commissione Interamericana e richiesero l'adozione di adeguate misure di riparazione.

Il 31 ottobre del 2003, lo Stato presentò la propria memoria contenente le eccezioni preliminari, la risposta alla domanda e le osservazioni alle richieste ed argomentazioni delle vittime.

Le quattro eccezioni preliminari proposte furono: 1) incompetenza *ratione temporis*, rispetto alla quale si invocò l'irretroattività dell'applicazione della definizione di sparizione forzata di persone e l'incompetenza della Corte per via dei termini in cui El Salvador accettò la competenza della Corte; 2) incompetenza *ratione materiae*, poiché, secondo lo Stato, il caso si riferirebbe a fatti che per la loro natura ricadono nell'ambito del diritto internazionale umanitario; 3) inammissibilità della denuncia per «oscurità ed incongruenza» della stessa, dal momento che le richieste formulate nella domanda sarebbero contrarie «a quanto stabilito nella parte di merito della stessa» e che vi sarebbe un'incongruenza fra le pretese avanzate dalla Commissione e quelle dei rappresentanti delle vittime e dei loro familiari; 4) non esaurimento delle vie di ricorso interne in virtù del fatto che, secondo lo Stato, il ritardo nella decisione del procedimento interno sarebbe giustificato e non dovuto a fatti imputabili allo Stato, considerando inoltre che il ricorso idoneo in questo caso non fosse l'*habeas corpus*, quanto piuttosto l'esercizio dell'azione penale.

#### 2.2.6. Caso delle sorelle Serrano Cruz

Il caso delle sorelle Serrano Cruz è stato trattato in udienza pubblica dalla Corte il 7 settembre 2004, nella fase della presentazione di eccezioni preliminari, del merito e delle richieste di risarcimento.

Il 14 giugno 2003 la Commissione Interamericana dei Diritti dell'Uomo presentò una domanda contro lo Stato di El Salvador, chiedendo che la Corte dichiarasse la responsabilità del Governo salvadoregno per la violazione, nei confronti delle sorelle Ernestina e Erlinda Serrano Cruz e dei loro familiari, degli artt. 4, 5, 7, 17 (diritto alla protezione della famiglia), 18 (diritto al nome), 19 e 25 della Convenzione americana, in combinato con l'art. 1.1 della stessa.

Questa denuncia si riferisce a eventi che avrebbero avuto luogo nel giugno del 1982, ovvero la cattura, il sequestro e la sparizione forzata delle allora bambine Ernestina ed Erlinda Serrano Cruz, rispettivamente di 7 e 3 anni di età, a opera dei militari appartenenti al Battaglione «Atlacatl» dell'esercito salvadoregno, nel corso di un'operazione realizzata nel Comune di San Antonio de la Cruz, nel Dipartimento di Chalatenango<sup>57</sup>.

L'udienza pubblica per la presentazione delle eccezioni preliminari e l'audizione dei testimoni ha avuto luogo il 7 settembre 2004: tra gli altri hanno reso la propria versione dei fatti un ex militare appartenente all'esercito salvadoregno e la sorella maggiore delle due vittime. La Corte dovrebbe rendere la sentenza

in merito al caso in occasione della propria sessione del novembre 2004.

### 2.3. Sentenze che non riservarono un trattamento speciale ai minorenni vittime

Come si è visto, fu solo nel 1999 che la Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo si pronunciò sulla violazione dell'art. 19 della Convenzione americana, prendendo in considerazione la natura autonoma del minore come vittima. Questo, d'altra parte, non implica che nei casi anteriormente conosciuti dalla Corte non fossero coinvolti dei minori come vittime. È pur vero che, prima del caso Villagrán Morales la Commissione Interamericana non aveva mai invocato questa disposizione né la Corte si era avvalsa delle sue facoltà in virtù del principio *iura novit curia*, in base al quale avrebbe potuto autonomamente decidere di analizzare la sussistenza di un'eventuale violazione dell'art. 19 in quanto ritenuto pertinente e rilevante nel caso di specie. Per questo motivo, di seguito, intendiamo fornire una lista non esaustiva dei casi in cui, a prescindere dall'esistenza di vittime minorenni, non si dichiarò la violazione dell'art. 19 della Convenzione.

#### 2.3.1. Caso Aloeboetoe e altri<sup>58</sup>

I fatti all'origine di questo caso si verificarono nel dicembre del 1988 in Suriname: si tratta dell'esecuzione extragiudiziale di sette aborigeni (bushnegroes) da parte di membri dell'Esercito. Tra le vittime si trovava un minore di 15 anni, Mikuwendje Aloeboetoe de Gujaba. A prescindere da questo fatto la Commissione allegò solamente la violazione degli artt. 1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione), 2 (dovere di adottare misure di diritto interno), 4 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione che la Corte riconobbe tutti come violati<sup>59</sup>.

#### 2.3.2. Caso Genie Lacayo<sup>60</sup>

Il Nicaragua è stato scenario di un conflitto interno armato protrattosi per lungo tempo. La famiglia Somoza e l'Esercito avevano reso il Paese una dittatura nella quale si viveva tra contrasti insultanti. Infine, la dittatura venne sconfitta anche se, la sua ombra, come già era successo e in seguito accadde anche alla

<sup>58</sup> Sentenza 4 dicembre 1991, Serie C n. 11. Riparazioni: Sentenza 10 settembre 1993, Serie C n. 15.

<sup>59</sup> Sentenza 4 dicembre 1991, Serie C n. 11, par. 13. Riparazioni: Sentenza 10 settembre 1993, Serie C n. 15, par. 4, 89 e 101.

<sup>60</sup> Eccezioni Preliminari: Sentenza 27 gennaio 1995, Serie C n. 21. Merito: Sentenza 29 gennaio 1997, Serie C n. 30; Richiesta di Revisione della Sentenza: Risoluzione 13 settembre 1997, Serie C n. 45.

maggior parte degli altri regimi autoritari latino-americani, sopravvisse alla propria morte e si infiltrò, soprattutto, nell'Esercito, il quale rimase paralizzato da una sorta di «panico religioso» di fronte alla caduta del potere. Questi militari «[...] erano persone, in certo quale modo colonizzate spiritualmente e psicologicamente dal dittatore. La dittatura era penetrata intimamente in loro e li rendeva succubi e schiavi, sin nel proprio io più intimo»<sup>61</sup>. Oggi il Nicaragua si trova a fare un bilancio, trascorsi 25 anni da quei fatti, del proprio sviluppo nell'ultimo quarto di secolo. E i risultati sono tutt'altro che positivi.

Poco più di dieci anni dopo la caduta del regime dittatoriale, nell'ottobre del 1990, membri dell'Esercito nicaraguense spararono all'auto guidata da Jean Paul Genie Lacayo, di 16 anni di età, per la semplice ragione che stava cercando di sorpassarli. Il minorenne non morì sul colpo, ma fu abbandonato dai militari agonizzante e decedette di lì a poco dissanguato. I responsabili di questo fatto non vennero mai condannati, giacché tutti furono processati dinnanzi a un tribunale militare, il quale non portò nemmeno a termine i procedimenti. In proposito la Corte Interamericana ritenne violati gli artt. 1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione) e 8.1 (diritto all'equo processo) della Convenzione americana. A prescindere dal fatto che la Commissione avesse lamentato la violazione degli artt. 2 (dovere di adottare misure di diritto interno), 24 (diritto di uguaglianza di fronte alla legge), 25 (diritto alla protezione giudiziaria) e 51.2 della Convenzione (in quanto, benché i fatti oggetto del caso si fossero verificati prima del riconoscimento della competenza della Corte da parte del Nicaragua, le violazioni si sarebbero protratte nel tempo oltre quella data), essi non furono ritenuti violati<sup>62</sup>. L'art. 4 della Convenzione, che riconosce e garantisce il diritto alla vita, non venne incluso nella denuncia della Commissione per limiti di competenza *ratione temporis* della Corte.

Consideriamo importante dare risalto al fatto che, nonostante fosse evidente la condizione di minorenne della vittima, né la Commissione né la Corte fecero alcuna menzione di una violazione da parte del Nicaragua dell'art. 19 della Convenzione americana.

### 2.3.3. Caso di El Caracazo<sup>63</sup>

Il Venezuela, Paese eminentemente agricolo e strettamente legato alla coltivazione del caffè, cambiò radicalmente il proprio

<sup>61</sup> «[...] eran gentes que estaban, en cierta forma, colonizadas espiritual, psíquicamente, por el dictador. La dictadura había penetrado en su intimidad y los avasallaba y esclavizaba, precisamente, desde su propia intimidad»: M. Vargas Llosa, *La Fiesta del Chivo*, México 2003, p. 146.

<sup>62</sup> Merito: Sentenza 29 gennaio 1997, Serie C n. 30, par. 12 e ss.

<sup>63</sup> Sentenza 11 novembre 1999, Serie C n. 58. Riparazioni: Sentenza 29 agosto 2002, Serie C n. 95.

destino nel 1922, quando improvvisamente si convertì in una vera e propria sorgente di petrolio, divenendo uno dei principali produttori ed esportatori mondiali dell'oro nero. «A partire da allora, il petrolio dominò la vita del Paese. L'esplosione della nuova fortuna venne a dar ragione, con più di quattro secoli di ritardo, alle aspettative dei coloni spagnoli: cercando senza fortuna il principe che si faceva il bagno nell'oro erano giunti alla pazzia di scambiare un villaggio di Maracaibo con Venezia, illusione alla quale il Venezuela deve il suo nome; e Colombo aveva creduto che nel Golfo di Paria cominciasse il Paradiso terrestre»<sup>64</sup>.

Questa inattesa scoperta comportò, da un lato l'arricchimento rapido e ingente di poche fortunate famiglie e, dall'altro, l'ulteriore impoverimento della maggior parte della popolazione venezuelana che rimase esclusa da ogni beneficio, facendo sì che il Paese vivesse continuamente seduto sulla propria fortuna... altamente infiammabile: scontri, rivolte, manifestazioni di protesta e colpi di Stato hanno segnato da allora in avanti la vita politica del Paese.

Nel 1989 il Venezuela dovette affrontare una riforma economica per rinegoziare il proprio debito estero con il Fondo Monetario Internazionale, la quale produsse, tra gli altri effetti, un aumento delle tariffe dei mezzi di trasporto e il mancato riconoscimento di tariffe speciali per studenti. Questo comportò manifestazioni di protesta da parte degli strati popolari pregiudicati materialmente da tali misure, nel corso delle quali si produssero incidenti come incendio di automezzi di pubblico trasporto, saccheggio e danneggiamento di locali commerciali.

In quel momento la polizia venezuelana era a sua volta in sciopero, ragion per cui non intervenne a sedare i moti. In tale congiuntura, mancando altre organizzazioni per affrontare quanto si stava verificando, venne affidato il controllo della situazione all'Esercito. Vennero fatti venire nella capitale più di 9000 effettivi dall'interno del Paese, la maggior parte dei quali giovani di 17 o 18 anni di età, reclutati nello stesso mese degli incidenti e, pur essendo evidentemente privi di qualsivoglia esperienza<sup>65</sup>, equipaggiati con armamenti pesanti antisommossa.

L'8 febbraio del 1989 il Presidente decretò la sospensione delle garanzie costituzionali tra cui quelle della libertà individuale, dell'inviolabilità del domicilio, della libertà di espressione, del diritto di riunione e di manifestazione pacifica. Questa sospen-

<sup>64</sup> «A partir de entonces, el petróleo dominó la vida del país. La explosión de la nueva fortuna vino a dar razón, con más de cuatro siglos de atraso, a las expectativas de los descubridores españoles: buscando sin suerte al príncipe que se bañaba en oro, habían llegado a la locura de confundir una aldehuela de Maracaibo con Venecia, espejismo al que Venezuela debe su nombre; y Colón había creído que en el golfo de Paria nacía el Paraíso Terrenal»: E. Galeano, *Las venas abiertas de América Latina*, cit., p. 145.

<sup>65</sup> Sentenza sul Merito, lettera E) dei «fatti provati».

sione si protrasse fino al 22 marzo dello stesso anno: durante questo periodo di tempo il controllo della popolazione e del territorio furono completamente in mano alle forze armate. Secondo i dati ufficiali, i disturbi di febbraio e marzo produssero 276 morti, numerosi feriti, più di 35 scomparsi forzatamente e ingenti danni materiali. Queste cifre vennero messe in dubbio dalla successiva apparizione di fosse comuni. Le indagini realizzate in seguito dimostrarono che i decessi furono il risultato di spari indiscriminati dell'Esercito nei confronti della popolazione civile disarmata e, in alcuni casi, di vere e proprie esecuzioni extragiudiziali. I soldati aprirono il fuoco contro folle e contro abitazioni private, specialmente in quartieri popolari, cosa che causò la morte di molti bambini e persone innocenti completamente estranee ai disordini in atto<sup>66</sup>.

Fra le vittime che si poterono identificare risultarono essere minorenni al momento della loro morte almeno sette persone: Juan José Blanco Garrido, Daniel Alfredo Guevara Ramos, Francisco Antonio Moncada Gutiérrez, Richard José Páez Páez, José del Carmen Pirela León, Jorge Daniel Quintana e Julio César Freitez<sup>67</sup>.

Nove anni dopo il verificarsi dei fatti le indagini rimanevano in fase iniziale. La Corte Interamericana considerò violati gli artt. 4.1 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale), 7 (diritto alla libertà personale), 8.1 (diritto all'equo processo), 25.1, 25.2 (diritto alla protezione giudiziaria) e 27.3 (sospensione delle garanzie) della Convenzione. Nella sentenza sulle riparazioni la Corte menzionò la «speciale vulnerabilità» delle sette vittime minorenni, ma questa osservazione non fu sufficiente per spingerla a dichiarare violato l'art. 19 della Convenzione.

Riteniamo invece che, trattandosi di persone specialmente vulnerabili, avrebbero dovuto essere oggetto di una speciale protezione da parte dello Stato: si può infatti presumere che gli eventi oggetto del caso provocarono una maggiore e particolare intensità della sofferenza nei minorenni.

<sup>66</sup> Sentenza sul Merito, lettera K) dei «fatti provati».

<sup>67</sup> Riparazioni: Sentenza 29 agosto 2002, Serie C n. 95, par. 102.

<sup>68</sup> Eccezioni Preliminari: Sentenza 4 febbraio 2000, Serie C n. 57. Merito: Sentenza 6 dicembre 2001, Serie C n. 90. Riparazioni: Sentenza 26 novembre 2002, Serie C n. 96.

### 2.3.4. Caso Las Palmeras<sup>68</sup>

La Colombia è ed è stata vittima di una situazione storica violenta, dalle sue origini fino ai giorni nostri. Fattori politici, economici e sociali hanno creato come conseguenza un costante squilibrio non solo nella società come gruppo, bensì nei cittadini come entità individuali.



I gruppi di guerriglia, l'esercito, i paramilitari e i narcotrafficienti hanno stretto, durante la storia colombiana, diverse alleanze per questioni strategiche. La conseguenza è che la popolazione «neutrale» – se si può ancora considerare esistente – non sa chi temere: si può morire allo stesso modo per mano di un guerrigliero, di un soldato, di un narcotrafficante o di un paramilitare. «La complessità del conflitto colombiano deriva da una sovrapposizione di fattori interni e mondiali, peggiorata nell'ultima decade del XX secolo»<sup>69</sup>.

Ironicamente le cifre a molti zeri che sarebbero destinate a ottenere la pace nella realtà vengono impiegate, per la maggior parte, nell'armare l'esercito colombiano. Solo la quinta parte viene impiegata per favorire lo sviluppo economico e il miglioramento del sistema giuridico e della protezione dei diritti umani. Ossia, si cerca la pace attraverso le armi e non attraverso la cultura.

Effettivamente in Colombia la realtà pare sempre emanare da un sogno o da un incubo altrui<sup>70</sup>. Di fatto, e contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'85% dei morti è vittima della cosiddetta «violenza comune» e solo il 15% muore per la «violenza politica»<sup>71</sup>.

Nel gennaio del 1991 l'esercito e la polizia colombiani svolsero un'operazione ufficialmente «anti-guerriglia» nella località conosciuta come Las Palmeras. Il giorno in cui si verificarono i fatti oggetto del caso, nella scuola rurale di Las Palmeras alcuni bambini stavano attendendo l'inizio delle lezioni, mentre all'esterno due operai stavano riparando una cisterna. Le forze dell'esercito aprirono il fuoco da un elicottero e ferirono il bambino Enio Quinayas Molina, di 6 anni, che in quel mentre si stava dirigendo a scuola. Due contadini che si trovavano nelle vicinanze, i due operai e il maestro elementare vennero catturati e poi giustiziati. I membri dell'esercito e della polizia tentarono in molti modi di giustificare il proprio operato e in seguito si scoprì che, fra le altre cose, rivestirono i cadaveri di alcuni di coloro che giustiziarono arbitrariamente con uniformi dell'esercito per dissimulare la reale dinamica dei fatti e minacciarono di morte i testimoni oculari. La Corte considerò violati gli artt. 4 (diritto alla vita), 8 (diritto all'equo processo) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione senza fare alcuna menzione esplicita dell'art. 19 e nemmeno del 5 (divieto di torture e trattamenti inumani e degradanti) non solo riguardo al

<sup>69</sup> «La complejidad del conflicto colombiano deriva de una superposición de factores internos y mundiales, acelerada en la última década del siglo XX»: M. Palacios, *Una radiografía de Colombia*, in «Letras Libres», III, 32, agosto 2001, p. 19.

<sup>70</sup> Cfr. A. Guillermprieto, *La otra guerra de Colombia*, e M. Palacios, *Una radiografía de Colombia*, entrambi in «Letras Libres», III, 32, agosto 2001.

<sup>71</sup> *Ibidem*. «La gente muere de plomina y en las ciencias sociales han surgido nuevos especialistas, los violentólogos, que intentan descifrar lo que ocurre. Algunos se limitan a confirmar una antigua certeza del sistema: además de ser burros y haraganes, los pobres son violentos, si han nacido en Colombia. Otros, en cambio, se niegan a creer que los colombianos lleven la marca de la violencia en la frente. No es un asunto de genes: esta violencia es hija del miedo, esta tragedia es hija de la impunidad»: cfr. E. Galeano, *Patás arriba*, cit., p. 320.

minore, ma anche a tutti coloro che si trovavano nell'area dove si verificarono i fatti.

### 2.3.5. Caso Masacre Plan de Sánchez<sup>72</sup>

Il «conflitto interno armato» guatemalteco visse il proprio periodo peggiore fra il 1978 e il 1983, quando la «Dottrina di Sicurezza Nazionale», volta a scongiurare la «minaccia comunista», si tradusse apertamente in una folle politica genocida che identificò i Maya, in quanto appartenenti alla fascia più povera, scontenta, frustrata e dimenticata della popolazione, come possibili ribelli e venne caratterizzata da azioni militari destinate alla distruzione di gruppi e comunità, nonché al trasferimento forzato di intere comunità indigene e alla sistematica e radicale distruzione delle loro tradizioni e credenze religiose. A migliaia di persone ritenute «potenziali guerriglieri» venne negato qualunque diritto, applicando una curiosa versione della prima ora di «legittima difesa preventiva» per cancellare dalla faccia della terra, fortunatamente senza riuscirci, una cultura millenaria.

Domenica 18 luglio 1982, giorno di mercato al Rabinal circa 60 fra membri della Pattuglia di Autodifesa Civile (gruppo paramilitare con appoggio dell'esercito guatemalteco), membri in servizio dell'esercito e commissari militari e giudiziari, massacrarono 268 persone, in maggioranza di etnia Maya Achi, nel villaggio di Plan de Sánchez, nel comune del Rabinal, regione di Baja Verapaz. La maggior parte delle persone uccise erano anziani, donne e bambini. Le donne più giovani («patojas») prima di essere uccise vennero violentate e torturate. I bambini furono torturati e, secondo le testimonianze, uccisi con particolare efferatezza: nel caso di donne incinte, dopo averle uccise, venne loro squartata la pancia, estratto il feto e percosso ripetutamente contro delle rocce.

La Corte Interamericana considerò provato che

circa venti bambine tra i 12 ed i 20 anni d'età vennero portate in una casa nella quale furono maltrattate, violentate e assassinate. Gli altri bambini e bambine vennero spinti in un angolo ed uccisi con percosse<sup>73</sup>.

I cadaveri delle persone assassinate furono incendiati e resi irriconoscibili. Violando le credenze più sacre per i Maya, il giorno dopo il massacro, membri dell'esercito tornarono al villaggio di

<sup>72</sup> Sentenza sul Merito, Serie C n. 105, 29 aprile 2004.

<sup>73</sup> *Ibidem*, par. 42. 18.

Plan de Sánchez e ordinarono ai pochi sopravvissuti, sotto la minaccia che, se non lo avessero fatto, in un'ora avrebbero bombardato la comunità, di seppellire rapidamente tutti i cadaveri. Il villaggio fu saccheggiato e in seguito vennero distrutte tutte le case: i sopravvissuti decisero di abbandonare progressivamente Plan de Sánchez e di rifugiarsi nelle montagne circostanti, dove vennero perseguitati dalle PAC (Patrullas de Auto-defensa Civil: sono delle forze «paramilitari» addestrate, armate e protette dell'esercito; in esse vennero arruolati con la forza numerosi contadini e indigeni) e dall'esercito.

I familiari delle vittime si videro completamente negato qualsivoglia accesso alla giustizia e furono a loro volta vittime di minacce e attentati. In occasione dell'anniversario del massacro, nel 2004, le persone che avevano reso testimonianza in udienza pubblica di fronte alla Corte furono oggetto di minacce di morte e la Commissione Interamericana e i rappresentanti delle vittime richiesero alla Corte l'adozione di adeguate misure provvisorie di protezione.

Nell'udienza pubblica tenutasi a San José il 23 aprile 2004, l'agente dello Stato ritirò le eccezioni preliminari presentate in precedenza e ammise la responsabilità internazionale dello Stato, chiedendo pubblicamente perdono. Va però rilevato che non si pronunciò sul tema del genocidio, invece presente nei termini della domanda della Commissione e dei rappresentanti delle vittime, in quanto non lo ritenne coperto dalla Convenzione americana dei diritti dell'uomo<sup>74</sup>.

Furono ritenuti violati gli artt. 1.1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione), 5.1 (diritto all'integrità personale), 8.1 (diritto a un equo processo), 11 (protezione dell'onore e della dignità), 12.2-3 (libertà di coscienza e religione), 13.2 a)-5 (libertà di pensiero e di espressione), 16.1 (libertà di associazione), 21.1-2 (diritto alla proprietà privata), 24 (diritto all'uguaglianza di fronte alla legge) e 25 (diritto alla protezione giuridica) della Convenzione. L'art. 4, che consacra il diritto alla vita, non venne menzionato nella denuncia per mancanza di competenza della Corte *ratione temporis*, giacché il Guatemala ha accettato la sua competenza contenziosa nel 1987. Meno comprensibile è invece la mancata invocazione della violazione dell'art. 19 della Convenzione, dal momento che è evidente una particolare brutalità riservata proprio nei confronti dei minori d'età, nel tentativo di colpirli in quanto tali. Questa speciale

<sup>74</sup> Che il «conflitto interno armato» che ha insanguinato il Guatemala per 36 anni sia stato un vero e proprio genocidio, costato la vita a 250.000 persone, la maggioranza delle quali Maya, è d'altra parte ufficialmente stabilito dalla Relazione elaborata dalla Commissione per la Verità (Guatemala, Memoria del Silenzio), presentata nel 1999. Il voto ragionato del giudice A.A. Cançado Trindade, facendo riferimento a questa fonte, riconosce esplicitamente che il massacro di Plan de Sánchez fece parte della politica genocida del Governo guatemalteco.

situazione avrebbe dovuto essere oggetto di un'autonoma analisi e successiva severa condanna.

#### **2.4. Sentenze nelle quali i beneficiari delle riparazioni sono minori**

Esistono sentenze nelle quali, benché le vittime non siano minori, i beneficiari delle riparazioni lo sono. A prescindere da ciò, la Corte, anche quando riconosce la minore età di questi soggetti, non riserva loro alcun trattamento speciale riferito a tale condizione. In seguito daremo alcuni esempi in proposito.

##### **2.4.1. Caso Suárez Rosero<sup>75</sup>**

Nel giugno del 1992, Suárez Rosero venne arrestato dalla polizia ecuadoriana per un mandato emesso per via di una denuncia legata a questioni di traffico di droga. Suárez Rosero in ogni caso venne trattenuto in carcere senza alcun ordine di convalida dell'arresto da parte di un'autorità giudiziaria competente e in mancanza del requisito della flagranza di reato. La vittima rimase senza contatti con alcuna persona esterna per più di un mese, in una cella di 5 metri per 3, umida e poco ventilata, con altri 16 reclusi. Solo nel 1996 venne emessa una sentenza sul suo caso, benché in nessun momento gli fossero state ufficialmente comunicate le accuse formulate a suo carico. La Corte considerò violati gli artt. 1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione), 8 (diritto all'equo processo) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana. Al momento di determinare le misure di riparazione espressamente menzionò il fatto che la figlia del signor Suárez Rosero era minore quando si verificarono i fatti e, di conseguenza, fu privata della figura paterna durante la sua crescita<sup>76</sup>. Sebbene questa considerazione costituisca un'importante acquisizione e dimostri una maggiore attenzione verso alcune delle gravi e irreparabili conseguenze nella vita familiare della vittima e della figlia minore, la Corte non modificò conseguentemente le misure di riparazione adottate.

##### **2.4.2. Caso Cantos<sup>77</sup>**

Il signor Cantos esercitava la professione di impresario negli anni settanta in Argentina. Nel 1972 la «Direzione Centrale dei Redditi» argentina, realizzò delle ispezioni e relativi sequestri cautelari nelle sedi amministrative delle imprese del signor Can-

<sup>75</sup> Sentenza 12 novembre 1997. Serie C n. 35. Riparazioni: Sentenza 20 gennaio 1999, Serie C n. 44. Interpretazione della sentenza sulle Riparazioni: Sentenza 29 maggio 1999, Serie C n. 51.

<sup>76</sup> Riparazioni, par. 63-68.

<sup>77</sup> Eccezioni Preliminari: sentenza 7 settembre 2001, Serie C n. 85. Merito: Sentenza 28 novembre 2002, Serie C n. 97.

tos. In conseguenza di ciò si produsse un serio pregiudizio economico nella vita della vittima, legato all'impossibilità di effettuare qualunque operazione per mancanza dei titoli corrispondenti. Per questo motivo il signor Cantos iniziò svariate azioni giudiziarie per cercare di recuperare i propri beni. Egli divenne allora vittima di «sistematiche persecuzioni ed ostruzioni da parte di agenti di Stato». In questo contesto il signor Cantos venne arrestato da membri della polizia e mantenuto senza comunicazione con persone esterne al carcere in più di trenta occasioni. Inoltre, i figli della vittima, a quell'epoca minorenni, furono a loro volta arrestati in più occasioni e la casa della famiglia Cantos venne messa sotto costante sorveglianza di poliziotti per impedire l'entrata e l'uscita di qualunque persona<sup>78</sup>. La Corte considerò violati gli artt. 8.1 (diritto all'equo processo) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana. Non venne d'altro canto nemmeno formulata l'ipotesi di una violazione dell'art. 19 e tanto meno la condizione di minori dei figli della vittima fu presa in considerazione al momento di determinare le riparazioni.

#### 2.4.3. Maritza Urrutia<sup>79</sup>

Fare prigionieri politici è considerato un metodo per smantellare una rete di oppositori del Governo. I carcerieri, spesso trasformati in veri e propri torturatori, «considerano che il detenuto è un oggetto, una cosa che si deve spremere con procedimenti meccanici, affinché rilasci tutto il suo succo»<sup>80</sup>. La tortura ha dunque come finalità quella di far soffrire il più possibile una persona, spingendola sino a limiti di dolore inimmaginabili, procrastinando l'arrivo della morte dal momento che un torturatore sa perfettamente che «un morto non parla». Per questo, affinché il torturatore ottenga le informazioni desiderate, è necessario provocare «un dolore preciso, nel luogo preciso, nella quantità atta ad ottenere l'effetto desiderato»<sup>81</sup>.

In tale contesto gli oppositori di governi repressivi, quando vengono catturati, sono sottoposti ai trattamenti più degradanti e inumani che la mente di una persona possa concepire: violazioni sessuali, percosse, scariche elettriche...

In un panorama di questo genere, il 23 luglio del 1992, dopo aver lasciato il proprio figlio all'asilo, Maritza Urrutia venne sequestrata da membri dell'esercito guatemalteco e venne portata al Centro di Detenzione Clandestino dell'Esercito, nel quale

<sup>78</sup> Sentenza sul Merito, lettera e) e g) dei «fatti provati».

<sup>79</sup> Caso «Maritza Urrutia v. Guatemala», Serie C, Merito e Riparazioni, n. 103, 27 novembre 2003.

<sup>80</sup> «Consideran que el preso es un objeto, una cosa a la que hay que exprimir por procedimientos mecánicos, a fin de que largue todo su jugo»: M. Benedetti, *Pedro y el Capitán*, cit., p. 23.

<sup>81</sup> «Dolor preciso, en el lugar preciso, en la proporción precisa elegida al efecto»: *ibidem*, pp. 23 e 32.

venne tenuta reclusa per otto giorni. Rimase chiusa in una stanza, ammanettata e incappucciata, con la radio e la luce accese incessantemente. Venne sottoposta a lunghi e continui interrogatori, durante i quali fu violentata e minacciata di essere torturata fisicamente o uccisa. Venne inoltre fatta continua allusione alla possibile uccisione di membri della sua famiglia nel caso in cui non avesse deciso di collaborare con l'esercito. Più volte le venne detto che non avrebbe mai più potuto rivedere suo figlio. In più occasioni le mostrarono foto di guerriglieri che erano stati torturati e uccisi in combattimento dicendole che la sua famiglia sarebbe stata ridotta così. Durante la sua prigionia i carcerieri la costrinsero a chiamare a casa sua e a mentire circa la reale situazione in cui si trovava.

All'indomani della sua liberazione la signora Urrutia si trasferì con la famiglia in un luogo sicuro sotto il patrocinio dell'Arcivescovato guatemalteco. Pochi giorni dopo riuscì a fuggire dal Paese alla volta degli Stati Uniti e poi si rifugiò con il figlio minore in Messico.

I rappresentanti della vittima, nella loro denuncia, allegarono la violazione dell'art. 19 nei confronti del figlio allora minore, Fernando Barrientos Urrutia, argomentando che, come figlio della vittima materiale e in considerazione della sua giovane età, subì specifici e autonomi danni. La Corte non accolse questa tesi e non dichiarò violato l'art. 19 né variò i criteri per determinare la riparazione pecuniaria. Considerò dunque violati gli artt. 1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione), 5 (diritto all'integrità personale), 8 (diritto all'equo processo) e 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana.

#### 2.4.4. Caso 19 Comerciantes<sup>82</sup>

La sentenza resa dalla Corte Interamericana nel caso «19 commercianti contro Colombia» si può considerare estremamente importante dal momento che rappresenta la prima occasione in cui un tribunale internazionale è arrivato a condannare lo Stato per l'azione di gruppi paramilitari.

I fatti oggetto del caso si verificarono nel 1987, in una tra le regioni più colpite dalla violenza: il Magdalena Medio, zona di frontiera con il Venezuela. Le vittime erano commercianti che acquistavano della merce in Venezuela per rivenderla in seguito in Colombia. Trasportando elettrodomestici e prodotti per la

<sup>82</sup> Caso «19 comerciantes v. Colombia», Serie C (Eccezioni Preliminari) n. 93, 12 giugno 2002; Merito e Riparazioni, n. 107, 4 luglio 2004.

casa, una mattina di ottobre, una carovana di 17 persone partì dalla città di Cúcuta diretta a Medellín. Durante lo spostamento vennero prima fermati da una pattuglia dell'esercito per un normale controllo e, pochi chilometri dopo, intercettati da membri di un gruppo paramilitare e fatti sparire. Solo penose ricostruzioni effettuate a posteriori dimostrarono che i 17 uomini vennero trasportati in un'azienda agricola nelle vicinanze, di proprietà del comandante del gruppo paramilitare, torturati, uccisi e infine i loro corpi furono squartati e gettati in un fiume per cancellare qualunque traccia delle loro esistenze.

Quando vennero fatti sparire, i familiari cominciarono a denunciare alle autorità quanto era avvenuto, chiedendo aiuto e, frattanto, organizzarono delle ricerche autonomamente. Durante uno di questi tentativi di gettare luce sulla sorte toccata ai propri cari, altri due dei familiari delle vittime vennero fatti sparire dallo stesso gruppo paramilitare, con il fine – purtroppo parzialmente conseguito – di comunicare un messaggio chiaro a tutti gli altri familiari e alla comunità in generale: «I paramilitari non perdonano. Smettete di cercare». Ciononostante alcuni continuarono, a prescindere da attentati e minacce, richiedendo giustizia e denunciando le autorità coinvolte, affrontando un'odissea giudiziaria durata più di 17 anni nella quale non si giunse a condannare nemmeno un militare e si imposero sanzioni solamente a cinque civili.

La Corte Interamericana, nella sentenza del 2004, riuscì a ricostruire l'esistenza di stretti legami tra esercito e paramilitari, che avevano determinato non solo la difesa dei reali colpevoli, ma addirittura una vera e propria complicità nella commissione del crimine. La Colombia venne condannata per la violazione degli artt. 4 (diritto alla vita), 5 (diritto all'integrità personale, sia nei confronti delle vittime materiali che dei parenti), 7 (diritto alla libertà personale), 8 (diritto all'equo processo) e 25 (garanzie giuridiche) della Convenzione americana, tutti in relazione all'art. 1.1 (obbligo di rispettare i diritti riconosciuti nella Convenzione).

Fra i parenti delle vittime materiali si trovavano anche numerose persone minori d'età al momento dei fatti. La reale novità di questa sentenza, per quel che riguarda i minori, risiede nel criterio utilizzato nella determinazione della modalità di esecuzione del risarcimento pecuniario nel caso in cui spetti a un minore. Fino al 2004, la Corte Interamericana aveva sempre deter-



minato, in aperta contraddizione con il principio dell'interesse superiore del minore, che la somma di denaro riconosciuta non potesse essere utilizzata dal minore fino al conseguimento della maggiore età. La nuova redazione del paragrafo, ispirata da un criterio di maggiore attenzione alle esigenze dei minori, è stata la seguente:

Nel caso in cui il risarcimento sia determinato a favore di beneficiari minori d'età, lo Stato dovrà investire la somma in dollari statunitensi in un conto corrente presso un'istituzione colombiana solvente a nome dei minori. Questo investimento dovrà essere fatto entro un anno, secondo le condizioni finanziarie più favorevoli previste dalla legge e dalla pratica bancaria fino a che i beneficiari siano minorenni. La somma potrà essere ritirata dai beneficiari quando raggiungano la maggiore età o quando, secondo l'interesse superiore del bambino e conformemente alla determinazione di un'autorità giudiziaria competente venga così disposto<sup>83</sup>.

D'altra parte, considerando i fatti del caso e leggendo le testimonianze raccolte dalla Corte, emerge un ulteriore aspetto che non è stato, a nostro giudizio, sufficientemente sviluppato né dalla Corte né dai rappresentanti delle vittime o dalla Commissione Interamericana. Molti minori, familiari delle vittime, dovettero abbandonare gli studi poiché coloro che pagavano le loro spese scolastiche erano precisamente i parenti scomparsi. Alcuni dovettero conoscere l'esilio e furono direttamente oggetto di minacce e attentati<sup>84</sup>. Tutti, senza dubbio, vennero profondamente traumatizzati dall'accaduto e riportarono conseguenze psicologiche forse rese ancor più gravi proprio dalla loro speciale condizione di minori. Non sarebbe pertanto esagerato configurare l'esistenza di un'autonoma violazione nei loro confronti dell'art. 19 della Convenzione americana, con eventuali conseguenze anche sulla determinazione delle riparazioni. Si riconoscerebbe così che questi giovani furono costretti a crescere bruscamente molto prima del tempo.

Forse tardivo, però sarebbe un apprezzabile tentativo di restituire loro l'infanzia perduta.

<sup>83</sup> Caso «19 Comerciantes v. Colombia», Sentenza sul Merito, par. 290.  
<sup>84</sup> Si vedano le dichiarazioni rese in udienza pubblica dal giovane Alejandro Flórez Pérez (di 5 anni di età al momento della sparizione del padre), secondo le quali: «Nel 1989, quando aveva all'incirca nove anni, il testimone andò a denunciare la morte di suo padre in occasione di un congresso di familiari di vittime di sparizione e della "guerra sporca". Lo accompagnarono la madre, il fratello Luis Antonio e Cristóbal Navarro, che in seguito divenne il compagno della madre. In occasione di questo congresso il testimone raccontò quanto era avvenuto a suo padre di fronte a 5000 persone. Per il testimone questo corrispose a "saltare l'infanzia" dal momento che non pensava più come un bambino ma come un adulto, dovette iniziare ad interrogarsi sul perché accadano queste cose, chi sia responsabile e come operi». Inoltre, «il testimone fu vittima di un attentato una notte in cui, uscendo dalla propria lezione di teatro, camminando con suo fratello José Antonio, un figlio del suo padrino ed altre persone, passò per il parco centrale della città di Ocaña e saltò la luce. Quando iniziarono ad attraversare il parco una persona aprì la portiera di un'automobile e cercò di introdurre il testimone nel veicolo con la forza. Suo fratello maggiore lo aiutò e le altre persone che erano con loro cominciarono a gridare. Dopo questo attentato dovette abbandonare il corso di teatro ed iniziò a fare ancor più attenzione».

### 3. Conclusioni

«Nei piccoli mondi in cui  
Trascorrono le loro esistenze i bambini e le bambine,  
Non esiste nulla di più impensabile e  
Senza senso dell'ingiustizia»  
Charles Dickens

Questo breve «viaggio» nel mondo delle bambine e dei bambini latino-americani ha cercato di liberarli dallo stereotipo sorridente che ci vendono le cartoline degli aeroporti, dando una dimensione reale e molte volte spaventosa alle loro esistenze quotidiane, ai loro sogni e ai loro incubi, analizzando al tempo stesso le azioni e gli interventi che le istituzioni che devono – o dovrebbero – garantire protezione e tutela, stanno, seppur lentamente, adottando.

Senza dubbio, al di là di numerose misure meritorie, la realtà continua a essere quella del 50% della popolazione minore di 18 anni in America Latina in situazione definita ad alto rischio<sup>85</sup>. E «rischio», in questo caso, significa fame, miseria, AIDS o HIV, sfruttamento sessuale o lavorativo, analfabetismo e morte.

«Quello che è innaturale è che esistano queste cose, ma, dal momento che esistono, non ci rimane altra soluzione che lottare contro di esse»<sup>86</sup>, dalla trincea che ciascuno di noi può avere. Crediamo infatti che «il mero fatto di esistere implichi una certa responsabilità verso il futuro, con ciò che esisterà dopo di noi»<sup>87</sup>.

Non possiamo allora rimanere passivi spettatori di una realtà che colpisce le nostre esistenze: in tal senso non abbiamo alcun dubbio circa il fatto che la possibilità di costituire un futuro migliore per la collettività debba necessariamente passare per la considerazione del recupero dell'instimabile ricchezza costituita dai sogni di milioni di bambini e bambine del magico continente latino-americano.

Pur tra tutti i tremendi fatti che turbano la nostra coscienza è di sicuro importante prendere come fonte di speranza alcuni lodevoli tentativi a livello giudiziario per restituire all'infanzia latino-americana la sua dignità e la speranza in un futuro migliore. La dignità non deve perdere la memoria: se questo accadesse, morirebbe.

<sup>85</sup> Dato contenuto nella Relazione Annuale 2003 presentata all'Assemblea Generale dell'OEA dall'Istituto Interamericano del Bambino. Vedere la pagina web: [www.oas.org](http://www.oas.org).

<sup>86</sup> «Lo antinatural es que existan esas cosas, pero como existen, no nos queda más remedio que luchar contra ellas»: G. Belli, *La mujer habitada*, cit., p. 172.

<sup>87</sup> «Creemos que el mero hecho de existir implica cierta responsabilidad con el futuro, con lo que existirá después de nosotros»: *ibidem*, p. 171.

I bambini, nei loro giochi, possono immaginare tanti mondi possibili quanti sono i loro sogni. Sono maghi imprevedibili e involontari che, giocando, costituiscono lo specchio del mondo che, come tale, gli adulti evitano, temono e detestano. Senza dubbio, affinché questo specchio rifletta un'immagine quanto meno decente, serve che tutti i bambini e le bambine possano godere, come minimo, del proprio elementare diritto alla giustizia.

Sarebbe scorretto minimizzare i passi avanti effettuati dal sistema interamericano di tutela dei diritti dell'uomo in materia di protezione dei diritti minorili, soprattutto prendendo in debita considerazione il fatto che si tratta di interventi relativamente recenti. Si deve ricordare che, purtroppo, l'importanza attribuita al diritto dei bambini è qualcosa che, nel panorama internazionale, si è andato affermando e consolidando solo negli anni novanta, ragion per cui i bambini e la necessità di riservare loro un trattamento speciale non sono stati ancora completamente «interiorizzati» dagli attori del sistema interamericano. Si tratta in effetti di un problema di educazione nella materia.

Analizzando l'attività svolta durante questi anni dalla Corte Interamericana per cercare di rendere giustizia ai minori, si può notare come i bambini abbiano preso progressivamente il ruolo di protagonisti: in un certo senso ciò conferma, sfortunatamente, che sono molte, gravi e costanti le violazioni dei loro diritti, ma, d'altro canto, l'aspetto positivo è che la giurisprudenza della Corte ci dimostra come possano anche esistere concrete possibilità di riscatto.

Ciò che consideriamo necessario, affinché quest'opera possa continuare a produrre risultati sempre più positivi è che venga portato a termine, con tutte le conseguenze che ciò comporta, il processo di centralizzazione della figura del minore. Crediamo sia imprescindibile, dunque, una rivoluzione copernicana dell'infanzia nel diritto: i bambini, come soli, al centro dell'universo giuridico.

È indispensabile che gli adulti e, di conseguenza, gli Stati, trattino il tema partendo dal punto di vista dell'infanzia, nelle diverse aree del diritto, dell'economia, delle politiche sociali, della cultura, dell'educazione. I bambini debbono essere considerati soggetti attivi di diritti e non oggetti passivi cui guardare con atteggiamento paternalistico. Concretamente questo significa, tra l'altro, prestare una maggiore attenzione alla presenza di

minorenni (sia come vittime dirette sia come vittime indirette) in ciascun caso, garantendo loro l'adeguata protezione, nel rispetto e nella piena applicazione del principio dell'interesse superiore del bambino e dell'art. 19 della Convenzione americana dei diritti dell'uomo.

Come visto, la quotidianità dei bambini latino-americani sorpassa la capacità di immaginazione di chiunque. Milioni di bambini soffrono la fame, il freddo, l'abbandono, la violenza, la costante minaccia di morte e, soprattutto, l'indifferenza e l'oblio. Molti sanno di questa realtà ma si limitano semplicemente ad accettarla o ignorarla. Peraltro, «Il mondo non "è" in nessun modo [...] Siamo noi quelli che lo rendiamo in un modo o nell'altro»<sup>88</sup>.

E come si può costruire un mondo con un senso? Attraverso una battaglia quotidiana portata avanti da ciascuno nel proprio contesto. Utopia? Forse. Ma tale da essere una ragione sufficiente per continuare a lottare per essa tutta la vita.

Lo dobbiamo a tutti quei sorrisi che sono stati cancellati, affinché ne appaiano di nuovi, che possano permanere sui volti di milioni di bambini e bambine ogni mattina.

È necessario smettere di evitare lo specchio del mondo che ci offrono gli occhi brillanti di migliaia di bambini e bambine in tutto il continente e permettere piuttosto che disegnino con i propri riflessi il nuovo mondo possibile. Nel quale, finalmente, abbonderanno i sorrisi.

Nella vita reale e non solo nelle cartoline degli aeroporti delle città dell'America Latina.

<sup>88</sup> «El mundo no "es" de ninguna manera... Somos nosotros quienes lo hacemos de un modo u otro»: *ibidem*, p. 320.